



# L'Arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GULIANO E DALMATINO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali lire 20, Necrologie lire 30 (comparsa in tutto lire 60), Finanziari e legali lire 40. Nel corpo del giornale lire 30.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia 42, Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzetta 18, Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r.l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia 42, Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c.c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. 1.

## RAFFRONTI NECESSARI

L'apparato politico titino di Trieste ha fatto dell'associazione slovena «Pravnik», una delle tante inventate per sopprimere con la serie dei loro nomi alla mancanza di una base effettiva e consistente, il portabandiera dell'offensiva scatenata contro il governo italiano, per strappargli la concessione del bilinguismo nelle sedi giudiziarie e nelle amministrazioni pubbliche della città. Si sa quante e quali reazioni ha suscitato qui al confine, in mezzo all'opinione pubblica, tale imputazione pretesa.

Convinti che tale sciagurata prospettiva sarà prevenuta e quindi impedita, vogliamo tuttavia ricordare che il memoriale inviato dall'organizzazione titista sotto l'insegna della «Pravnik», a tutte le maggiori sedi politiche romane, è infarcito di un sacco di bugie, di mistificazioni e anche di balordaggini. Intanto è per primo, e per lo meno grottesco che proprio da tale parte ci si richiami agli ingenui solennemente assunti dall'Italia per la tutela delle proprie minoranze, quando nel caso di quella slovena, la minoranza italiana non solo ha assolto e sta assolvendo tutti gli impegni, ma è andato molto oltre, facendo la bella figura che ha fatto, per non aver preteso e fatto valere il principio della pariteticità. Perciù è avvenuto e sta avvenendo che nel mentre nei nostri territori usurpati dalla Jugoslavia, la minoranza italiana è stata numericamente e nazionalmente distrutta, col- l'aver provocato quelle autu- rità l'esodo di centinaia di migliaia di italiani e col'aver privato degli elementari diritti umani, politici e sociali coloro che sono rimasti sul posto, di contro gli sloveni in Italia hanno acquistato una esistenza invidiata dai 17 milioni di cittadini jugoslavi. Perciù quando la «Pravnik», nel suo ridicolo memoriale, parla del diritto naturale sancito nella Carta delle Nazioni Unite, deve accettare di farsi giudicare e considerare ipocrita visto che nella sua invocazione ai diritti dell'uomo, evita di fare alcun accostamento di paragone col trattamento usato dalla Jugoslavia titista alla nostra minoranza. Eppure proprio questo sarebbe il solo, unico ed efficace argomento da usare dalla parte slovena, per poter dare forza e base giuridica, politica e morale alla sua petulante, ricorrente richiesta per l'adozione di tutti i principi possibili a favore della minoranza slova. Ma né la «Pravnik», né alcun altro di coloro che ne formano la bella compagnia associata, si richiama all'argomento fondamentale della pariteticità, perché sanno che se il governo italiano, anziché cedere a tutte le più sfacciate e insolenti pretese della propaganda nazionalistica slovena, come sta facendo, cominciasse davvero ad adottare il principio della pariteticità, molto di quello che la minoranza slova ha ottenuto finora, dovrebbe essere riveduto e ritirato.

Perciò quando la «Pravnik» arriva a invocare nel suo memoriale le «gloriose tradizioni del Risorgimento del popolo italiano» ha tutta l'aria di aggiungere alla sua smanie agitarie, una buona dose di ironia e di presa in giro, non essendo possibile consentire che bocche simili, esaltanti la tirannide comunista titina, boche che hanno gridato «Trst je nas» e poi reclamato l'occupazione titina fino al Tagliamento, oggi spingano la loro insolenza al punto di appellarsi alle gloriose tradizioni risorgimentali. Tradizioni che avevano nei loro ideali e nei loro fini, soprattutto l'unità storica e geografica dell'Italia entro i suoi naturali confini, dalle Alpi Giulie al Quarnero. Ma per questo contenuto delle tradizioni risorgimentali italiane, la «Pravnik» nutre evidentemente scarsa considerazione, mentre le farebbe comodo, invece, interpretare a modo suo la parte riferita al liberalismo politico di cui il Risorgimento è stato portatore e artefice. Ci dica invece la consorte titista se anche alla minoranza italiana ancora sopravvissuta al ruolo compressore

## Il Presidente Gronchi a Fertilia



Il Presidente Gronchi a Fertilia stringe la mano al coraggioso don Francesco Dapiran che accompagnò in terra sarda i primi profughi giuliani.

## Contatti politici in vista delle elezioni

# SOVIETICI E TININI AL PCI E AL PSI

Con un senso assai più vicino allo sbigottimento alla sorpresa, l'opinione pubblica sta apprendendo da qualche tempo a questa parte delle novità che inducono anche il comune uomo della strada ad essere allarmato. E recente la notizia sfuggita, in sede parlamentare, secondo la quale la rappresentanza diplomatica sovietica in Italia gode di particolari privilegi per il movimento, nel nostro paese, dei suoi funzionari, mentre altrettanto non avviene, secondo il principio della reciprocità e della pariteticità, per la nostra rappresentanza in Russia. La rivelazione è sfuggita solo perché un altro paese d'oltre cortina, satellite della Russia, aveva chiesto analoga concessione per la propria rappresentanza diplomatica in Italia e il rifiuto opposto dal nostro governo non ha trovato migliore giustificazione che quella

di... lamentarsi del precedente sovietico. Ma come, se ciò non bastasse, e sopraggiunta poi la notizia che una ventina di delegati sovietici stanno per arrivare a Roma, ospiti dello stato maggiore comunista di via delle Botteghe Oscure, per uno scambio di... esperienze non bene definite, ma facilmente immaginabili, se si tien conto che tale visita avviene nel momento in cui è già in corso la campagna per le prossime elezioni politiche. E per non esserne da meno, pure il Partito socialista italiano invita e ospita nel nostro paese un'altra nutrita schiera di comunisti jugoslavi, anche questi evidentemente con lo scopo di farsi forti delle loro esperienze politiche ed elettorali per insegnarle ai compagni italiani. Siamo indotti a credere fermamente che questa visita della delegazione titina abbia,

## \* CAPOLINEA \*

### «... E FORSE QUALCOS'ALTRO»

C'è una ventina di chilometri da Trieste una mota di sabbia, dal momento che ha scelto quale proprio motto, scrivendola anche al sommo del cancello d'ingresso, una strana frase «... e forse qualcosa'altro». Tanto strana che ancora non ne abbiamo compreso il significato. Ma se quelle parole di colore un po' oscuro scarsi riferimenti logici sembrano avere con la fratricida che ha deciso di fregarsene, esse — almeno a nostro parere — s'adattano a meraviglia ad un documento le cui influenze sulla vita della nostra città si van facendo di giorno in giorno sempre più preoccupanti. «... e forse qualcosa'altro», potrebbe essere benissimo l'epigrafe emblematica del «Memorandum» di Londra, autentica «botte à surprises» per i triestini, dalla quale ogni momento saltano fuori scherzi impreveduti e di genere sempre peggiore.

A tutta prima — parliamo di quell'autunno del 1954, fervido e amaro insieme che vide ad un tempo il ritorno di Trieste all'Italia e il sacrificio dell'Istria — pareva che il passivo del «Memorandum» consistesse (ed era già troppo) nella rinuncia alla Zona B e nell'arretramento della linea di demarcazione della Zona A. Le note della fanfara dei Bersaglieri in Piazza dell'Unità non riuscirono a coprire — come scrivevamo in quei giorni — il sinistro cigolio dei carri sui quali gli

agricoltori di Crevatini e di Albura portavano a Trieste le loro povere masserizie di profughi, né il lamento degli italiani rimasti al di là del Lazzaretto; ma, sempre in un secolo, le Nazioni Democratiche ne avevano decretato la fine?

Invece il «qualcos'altro», piano piano incominciò ad affiorare. Dapprima fu un fatto monumentale, pagato con i miliardi del contribuente italiano, per accogliere nel suo ampio grembo, accanto ai pochi sloveni «di casa», i molti con in tasca il biglietto d'andata e ritorno delle auto-linee jugoslave; poi fu la Banca fondata, grazie al sollecito «nulla osta» di Roma, da alcuni squattrinati «cittadini italiani» sul cui «fido» in dinari si preferì non indagare; vennero poi, di conserva, il progetto di istituire il Liceo sloveno, e manifesti in lingua slovena di richiamo alle armi. Apparentemente innocenti, questi ultimi, si ritirarono però dietro la coda d'un ufficioso commento radiofonico della capitale, una coda tutta intrisa del veleno del «bilinguismo» improvvisamente messo in mostra senza maschera.

Difatti, dopo il suo timido esordio sui manifesti di leva affissi nel suburbio, ecco il «bilinguismo» picchiare imperiosamente alle porte del Palazzo di Giustizia. Questo finora, «e forse qualcos'altro». Ruben (da «La Cittadella»)

## I BENI IN ZONA B ALL'ESAME DELLA CAMERA

# Interessati oltre ventimila esuli istriani a proprietà per un valore di 40 miliardi

Non si frappongano ritardi alla soluzione d'un problema legato a esigenze che sono fatte spesso di estrema, impellente necessità

La IV<sup>a</sup> Commissione Permanente Finanza e Tesoro della Camera ha affrontato giovedì scorso la discussione, in sede deliberante, il disegno di legge 3441 sui beni, abbandonati dai profughi nella Zona B del Territorio Libero di Trieste.

Il problema presenta una rilevante importanza economica, sociale e politica perché, secondo un censimento ufficioso il valore di detti beni supera i 40 miliardi di lire, perché i profughi interessati premono con le loro esigenze che sono fatte spesso di estrema necessità e, qualche volta, di disperazione e perché infine la sovranità italiana, anche se praticamente sospesa, non è mai cessata sulla Zona B.

Il grosso e spinoso argomento è stato affrontato dall'ultimo Esecutivo dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia in un sereno e approfondito esame di tre capodistriani, e cioè dell'avv. Lino Sardos Albertini, Presidente dell'Unione degli Istriani, del dott. Della Santa, della Medaglia d'Oro magg. Cobelli e dall'ing. Gianni Bartoli.

E doveroso dare atto alla Unione degli Istriani e in particolare, oltre che al suo Presidente, al Segretario Generale dr. Fabio Zetto per la pubblicazione di due studi in proposito di eccezionale importanza giuridica ed economica. Accennerò qui brevemente ad alcune considerazioni, già presentate agli organi legislativi.

### Posizione giuridica della Zona B

Le clausole del Trattato di Pace, riguardanti la costituzione del T. L. T., non hanno avuto esecuzione e pertanto il Territorio è rimasto sotto la sovranità italiana, anche se di fatto è stato affidato all'Amministrazione jugoslava. Nessun provvedimento (neanche il Memorandum di Londra) prevede il passaggio alla sovranità jugoslava. Questa tesi è stata confermata dal parere di autorevoli giuristi, quali il prof. Cammarata, dalle rispose del Ministero degli Esteri a varie interrogazioni, dalla relazione del Governo alla legge per l'estensione della giurisdizione della Corte di Appello di Trieste e da una sentenza della Suprema Corte di Cassazione a Sezioni unite (sentenza n. 16 R.G. 18858/34 - luglio 1956).

Pertanto qualsiasi provvedimento circa la proprietà dei singoli non deve modificare o indebolire detta sovranità politica italiana. Non si può parlare di indennizzo che implichi la cessione, sia pure tramite il Governo italiano, di detti beni ad altro Stato.

### Disegno di legge del Ministro Medici

La discussione in Parlamento si svolgerà sulla base del disegno di legge 3441, presentato a Montecitorio il 17 gennaio scorso che modifica leggermente una precedente edizione dello stesso Ministro del Tesoro.

Purtroppo, il provvedimento non può soddisfare la categoria interessata né sul piano economico né su quello giuridico. L'articolo 1° dice:

«In attesa di Accordi internazionali in materia, è autorizzata la concessione di un indennizzo a favore dei cittadini italiani titolari di beni, diritti ed interessi situati nella Zona B del già Territorio Libero di Trieste, rimasta sotto l'Amministrazione jugoslava. L'indennizzo sarà fruttato calcolato sulla base del valore 1938 attribuito ai beni, moltiplicato per i seguenti coefficienti di maggiorazione:

- a) 35 volte sino al valore di 200 mila lire;
  - b) 20 volte sul valore eccedente le 200 mila lire fino a 2 milioni di lire;
  - c) 5 volte sul valore eccedente i 2 milioni di lire.
- Per le ipotesi previste dalla legge 27 dicembre 1953, n. 968, e 9 gennaio 1951, n. 10, l'indennizzo da corrispondere non può superare il limite degli indennizzi, rispettivamente, liquidabili ai sensi delle leggi medesime.

Sono esclusi dall'indennizzo coloro che entro il 5 gennaio 1956 non avevano presentato la dichiarazione di rinuncia alla residenza nella Zona B.

In proposito mi permetto osservare:

- 1) di quali accordi internazionali si è in attesa? Tali accordi potranno trattare i beni mobili, i redditi, gli interessi, ma non gli immobili i quali sul piano del diritto privato appartengono ai loro titolari e sul piano del diritto internazionale appartengono alla sovranità italiana che ne detiene la proprietà, anche

se non li amministra. S'intende forse acquistare i beni dei profughi per rivenderli poi politicamente alla Jugoslavia?

2) Non si può assolutamente parlare di «indennizzo» il quale giuridicamente implica l'alienazione definitiva della proprietà. La precedente proposta degli Onorevoli Macrelli e Bartole tentò di ovviare a detto pericolo prevedendo la possibilità di riscattare i beni entro 50 anni, previo sborso dell'indennizzo già riscosso. Tenuto, però, conto della suaccennata posizione politica della Zona B, l'Associazione è d'avviso che l'unica soluzione che non pregiudichi la sovranità italiana sia quella suggerita dall'Unione degli Istriani e che prevede la concessione ai profughi di una sovvenzione sulla base delle normali operazioni dei mutui bancari e dei finanziamenti con un'iscrizione ipotecaria a carico dei beni abbandonati.

L'ammontare della sovvenzione dovrebbe raggiungere il valore attuale di analoghi beni sul mercato nazionale.

3) La scarsità dei coefficienti è moralmente insostenibile. Il progetto tenta di giustificare con l'analogia con la legge Bartole 1325 riguardante la liquidazione dei beni abbandonati, oltre

«Quanto ammontano queste disponibilità? Nel bilancio 1957-58 il Ministro Medici accennò a 7 miliardi e 7 milioni «a favore delle Forze Alleate in Italia e per l'esecuzione del Trattato di Pace». Quindi in tale bilancio devono rientrare anche gli indennizzi per i beni dell'articolo 79. In quanti anni s'intende liquidare un patrimonio di oltre 40 miliardi?»

6) La composizione della Commissione prevede 2 magistrati, 6 rappresentanti della Pubblica Amministrazione, 6 rappresentanti di categoria. Proporzioni poco democratiche davvero! Il progetto Macrelli-Bartole prevedeva 5 rappresentanti di categoria contro 8 e la legge sui beni abbandonati delle zone cedute ha dato alla categoria 6 posti contro gli 8 della Pubblica Amministrazione.

Io non voglio porre bastoni fra le ruote degli organi legislativi; non voglio assumermi la responsabilità di un ritardo, perché so che oltre 20 mila interessati attendono con tormento nei Campi Profughi questo provvedimento.

I profughi giuliani si affidano con piena fiducia alla serena equità dei 58 Deputati della Commissione Finanza e Tesoro nella certezza che la loro sciagura di guerra troverà la stessa generosa e sollecita comprensione, incontrata dalla sciagura naturale dei profughi del Polesine.

non potevano rivolgersi, per ovvie ragioni politiche e giuridiche, al Ministero del Tesoro italiano entro il 14 aprile 1954.

Secondo un rapporto presentato all'ONU, gli slavi asportarono dalla Zona B in sette mesi (febbraio-settembre 1947) macchinari e attrezzature varie per 2 miliardi 332 milioni 457 mila lire (valore 1945). Ebbene questo ingente patrimonio rischia di non poter venire indennizzato né come danno di guerra, né come bene abbandonato.

5) L'art. 9 afferma che i fondi per gli indennizzi saranno reperiti sul bilancio «degli oneri dipendenti dall'esecuzione delle clausole economiche del Trattato di Pace». A quanto ammontano queste disponibilità? Nel bilancio 1957-58 il Ministro Medici accennò a 7 miliardi e 7 milioni «a favore delle Forze Alleate in Italia e per l'esecuzione del Trattato di Pace». Quindi in tale bilancio devono rientrare anche gli indennizzi per i beni dell'articolo 79. In quanti anni s'intende liquidare un patrimonio di oltre 40 miliardi?»

6) La composizione della Commissione prevede 2 magistrati, 6 rappresentanti della Pubblica Amministrazione, 6 rappresentanti di categoria. Proporzioni poco democratiche davvero! Il progetto Macrelli-Bartole prevedeva 5 rappresentanti di categoria contro 8 e la legge sui beni abbandonati delle zone cedute ha dato alla categoria 6 posti contro gli 8 della Pubblica Amministrazione.

Io non voglio porre bastoni fra le ruote degli organi legislativi; non voglio assumermi la responsabilità di un ritardo, perché so che oltre 20 mila interessati attendono con tormento nei Campi Profughi questo provvedimento.

I profughi giuliani si affidano con piena fiducia alla serena equità dei 58 Deputati della Commissione Finanza e Tesoro nella certezza che la loro sciagura di guerra troverà la stessa generosa e sollecita comprensione, incontrata dalla sciagura naturale dei profughi del Polesine.

P. Flaminio Rocchi

P. Flaminio Rocchi

## INIZIATIVE DELL'ANVGD

Nel corso della sua ultima riunione l'Esecutivo dell'AN.V.G.D. ha ravvisato l'opportunità di stringere legami stretti e cordiali con le altre organizzazioni rappresentative dei profughi stranieri, costituite sia in Italia che fuori d'Italia; e ciò nell'ambito di un fronte sempre più operante e di una comune lotta contro le dittature negatrici della libertà e nello spirito di una sana e costruttiva visione europeistica.

Sono state inoltre gettate le basi per la costituzione di un Comitato Nazionale di Solidarietà Giuliano-Dalmata, includente i maggiori esponenti giuliano-dalmati, anche se soltanto originari, di ogni attività sociale nella vita della Nazione; sono stati pure discussi i problemi di carattere previdenziale e di cittadinanza che interessano un gran numero di esuli.

Alla parte conclusiva dei lavori ha assistito l'ing. Gianni Bartoli, cui il Presidente Sauro ha rivolto un fervido saluto, sicuro di interpretare i sentimenti di tutti i giuliano-dalmati che nella sua nobilita figura vedono e considerano sempre dal punto di vista ideale la voce più qualificata della capitale giuliana. L'ing. Bartoli ha riferito sulla sua attività di rappresentante dell'AN.V.G.D. in seno all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati e si è intrattenuto quindi con alcuni importanti aspetti della situazione triestina.



# VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

## GALLERIA DI BIMBI

### NELLA RIUNIONE A ROMA DELL'ESECUTIVO DELL'ANVGD

## POSTE LE BASI PER L'ISTITUZIONE D'UN ENTE PER L'ADDESTRAMENTO PROFESSIONALE DEI GIOVANI

Messa in rilievo la nuova situazione determinatasi a Trieste per la migliore tutela, in collaborazione con tutti gli organismi nazionali, della causa adriatica

Roma, febbraio

La recente riunione a Roma dell'Esecutivo Centrale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia è stata caratterizzata dalla partecipazione dell'on. Italo Giulio Caiati, Sottosegretario di Stato al Ministero delle Poste e Telecomunicazioni. Ricevuto dal Presidente, Libero Sauro, e dagli altri maggiori Dirigenti, l'on. Caiati ha compiuto innanzitutto una visita agli uffici della segreteria nazionale, rendendosi conto dell'intenso lavoro che viene quotidianamente svolto. Subito dopo, nella Sala delle riunioni, il Presidente Sauro ha rivolto un caldo indirizzo di saluto e di omaggio al rappresentante del Governo, che da lunghi anni ha dimostrato un costante e fattivo interessamento per tutti i problemi nostri esuli adriatici, concludendo col pregare l'on. Caiati «di farsi interprete presso il Governo nazionale delle istanze e dei sentimenti patriottici dei giuliano-dalmati, segnalando l'urgenza d'intervento, prima del 1960, perché dai Campi Profughi sia fin d'ora gradualmente diminuita la disoccupazione».

Quando il Presidente Sauro ha offerto all'on. Caiati, tra gli applausi dei presenti, una artistica riproduzione del Leone di S. Marco sormontato da uno stendardo in miniatura raffigurante gli stemmi delle nostre città adriatiche, l'on. Caiati ha risposto ringraziando e dichiarandosi onorato e commosso per la dimostrazione di simpatia tributagli; ed ha preso poi posto al tavolo della Presidenza per assistere ad alcune fasi salienti dei lavori dell'Esecutivo Centrale. Il primo problema trattato, alla presenza del rappresentante del Governo, è stato quello riguardante l'istituzione di un Ente Nazionale Addestramento Professionale Esuli (E.N.A.P.E.). In merito ha riferito il Consigliere Mario de Vidovich, il quale ha prospettato la grande importanza e l'utilità sociale dell'istituzione di appositi centri per la preparazione professionale dei giovani esuli desiderosi di ottenere una qualificazione nel campo del lavoro; ed ha pregato l'on. Caiati di voler appoggiare in sede competente l'iniziativa. L'on. Caiati ha accolto con molto favore quanto esposto assicurando che, in considerazione dello scopo altamente umano e sociale della proposta, si sarebbe senz'altro reso interprete presso i Ministri competenti affinché l'Ente trovi quanto prima pratica e vitale attuazione.

Successivamente il dott. Antonio Cattalini, in sostituzione del Vicepresidente Nazionale Lino Drabeni, indisposto, ha riferito sull'ultima fase evolutiva di attività della A.N.V.G.D. a Trieste, dove, nello scorso mese di gennaio, è stato conseguito un primo interessante risultato verso il coordinamento di tutti gli organismi rappresentativi i giuliano-dalmati. In particolare, ha spiegato il dott. Cattalini, tale passo è stato reso possibile nel quadro delle realizzazioni previste dal programma del nuovo Consiglio Nazionale da uomini di salda fede irredentista e democratica. In seguito alla dichiarazione di Trieste del 14 febbraio 1958, agiscono in stretta connessione all'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, il Movimento Istriano Revisionista di Gorizia, l'Unione degli Istriani di Trieste e le seguenti «famiglie» di esuli istriani, costituite a Trieste: capodistriana, perentina, montonese, portolana, pisinota; nonché il Comitato Esuli di Pola, già co-



Alcuni momenti della riunione dell'Esecutivo: attorno al tavolo della Presidenza, da sinistra: padre Rocchi, l'on. Caiati, il cap. Doldo, il dott. Cattalini, il dott. Stupar, il commissario, il dott. Brazzduro, De Vidovich, il dott. De Maineri, la M.O. Cobolli, l'avv. Bissale, l'avv. Sardos.

stituito a Trieste, e la Sezione di Fiume della Lega Nazionale di Trieste.

Il dott. Cattalini ha concluso mettendo in rilievo la nuova situazione che sta determinandosi a Trieste in seguito al potenziamento in loco della nostra Associazione, che peraltro intende e desidera mantenere i rapporti più cordiali di collaborazione con tutti gli organismi nazionali per la tutela degli interessi della Causa adriatica. Egli ha quindi illustrato i gravi problemi causati dalla progettata introduzione del bilinguismo e della creazione di una Banca slava a Trieste, ed ha insistito sulla necessità che venga compiuto ogni sforzo per mantenere a Trieste, con iniziative di lavoro ed edilizie, le decine di migliaia di esuli colà presenti — in gran parte ancora nei Campi di raccolta — e che rappresentino una insostituibile riserva etnica e spirituale nella difesa delle posizioni nazionali.

Su questi argomenti ha parlato successivamente anche l'avv. Sardos Albertini, Presidente della Giunta Esecutiva dell'Unione degli Istriani, che, come noto, ha aderito in questi giorni all'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. Egli era stato invitato, in particolare, a riferire sul problema dei beni

Costituita a Trieste la «famiglia visinadese»

Si è costituita a Trieste la «Famiglia Visinadese» con larghissima partecipazione di esuli originari da Visinada. Il dott. Della Santa a nome dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia ha portato un caloroso saluto rilevando la necessità che gli istriani facciano ogni sforzo per continuare a rimanere istriani dovunque si trovino, onde non rinnegare la propria millenaria tradizione e la propria storia, per non cessare di esistere come collettività.

A nome dell'Unione degli Istriani ha preso la parola l'avv. Lino Sardos Albertini, il quale ha rimarcato il carattere apartitico della Famiglia Istriana e dell'Unione degli Istriani che è la Famiglia delle Famiglie, ed ha rilevato la necessità dell'unità fra tutti gli istriani esuli e non esuli sul superiore piano comune nell'interesse nazionale.

in Zona B.

L'on. Caiati ha preso buona nota di tutto quanto gli era stato esposto, promettendo il suo particolare interessamento presso i competenti Dicasteri, e ciò al fine di chiarire le singole situazioni e d'intervenire per la migliore e più sollecita soluzione dei problemi, ivi compreso quello della permanenza degli esuli adriatici lungo la fascia del confine orientale della Patria, a tutela degli interessi nazionali, predisponendo allo scopo opportune iniziative di lavoro.

I lavori dell'Esecutivo erano iniziati la mattina del 4

febbraio sotto la presidenza di Libero Sauro e con l'intervento dei Vicepresidenti Lino Drabeni e Arturo de Maineri e dei membri: Vincenzo Brazzduro, Bruno Bissale, Giorgio Cobolli, Antonio Cattalini, Giuseppe Doldo, Mario de Vidovich, Luigi Dandri e Antonio Della Santa.

In apertura, il Presidente aveva porto il saluto ai convenuti ed aveva riferito sulle visite da lui recentemente effettuate a Gorizia, Padova e Marina di Carrara, dove ha potuto rendersi conto del funzionamento dei Comitati e dei problemi delle singole comunità adriatiche (particolar-

mente urgenti e gravi quelli dei numerosissimi residenti lungo il confine orientale). Aveva quindi preannunciato ulteriori visite alla consulta Regionale della Sicilia e Calabria ed ai Comitati della regione, in programma nella terza decade del corrente mese.

Lunga trattazione aveva avuto poi l'annoso problema dei beni abbandonati nei territori ceduti, con particolare riferimento al settore attuale in esame presso i vari Ministri, riguardante quelli rimasti nella Zona B. In merito avevano riferito Padre Flaminio Rocchi e l'avv. Sardos Albertini.

IN UNA RIUNIONE A TRIESTE

## Discusso il progetto legge per i beni della zona B

Non si deve parlare di indennizzo implicante la cessione delle proprietà

Su iniziativa dell'Unione degli Istriani, aderente alla Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia è stata indetta martedì sera 11 febbraio alle ore 19 nella sala dei convegni della Camera di

Commercio, dalla Commissione di Studio dei Danni di guerra della C.d.C. una riunione per la discussione del progetto di legge Medici sui beni della Zona B. Sono intervenuti alla riunione numerosi esponenti delle organizzazioni istriane e delle categorie interessate al problema, nonché i rappresentanti della Consulta Regionale dell'A.N.V.G.D. e del Movimento Istriano Revisionista.

Ha aperto la riunione, introducendo gli argomenti in discussione l'ing. Smaieich della Camera di Commercio di Trieste. Quindi l'avv. Sardos ha illustrato tutti i precedenti del provvedimento legislativo e successivamente ha preso la parola padre Flaminio Rocchi, per incarico della Presidenza Nazionale dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia. Egli, che da lunghi anni si occupa dei problemi assistenziali dei giuliano-dalmati, sia in sede parlamentare che in sede burocratica, ha esposto, commentando e proponendo le più opportune modifiche, i singoli articoli del progetto di legge in parola. Nella espositiva analisi che ne è seguita in sede di discussione, sono intervenuti l'avv. Gianfranco Tamaro, il quale ha puntualizzato la situazione, mettendo in luce la circostanza della presentazione all'ultimo momento, prima dello scadere della legislatura, di un così importante strumento; l'avv. Antoni, l'avv. Premuda, il dott. Della Santa, il dott. Nardi, la baronessa Kuppelwieser ed il dott. Zetto.

I convenuti, al termine della riunione, protrattasi per oltre due ore, hanno unanimemente stabilito che sia fatta presente in opportuna sede parlamentare la premessa derogabile che qualsiasi provvedimento circa la proprietà dei singoli interessati non deve in alcun modo modificare ed indebolire la sovranità italiana nella Zona B e che non si può né si deve, nella fattispecie, parlare di indennizzo implicante la cessione, sia pure tramite il Governo italiano, di detti beni ad altro Stato.

Di tali fondamentali istanze e di altri importanti emendamenti agli articoli del progetto di legge è stato dato mandato a padre Flaminio Rocchi (partito nella sera stessa alla volta di Roma) di rendersi interprete questa settimana presso la Commissione Finanza e Tesoro della Camera. Gli emendamenti del progetto non devono comunque procrastinare l'approvazione del provvedimento in esame, in quanto il loro accoglimento non comporta la necessità di eventuali pareri di altre Commissioni, né l'assegnazione di nuovi fondi oltre quelli previsti.

Prima di congedarsi dagli intervenuti l'ing. Smaieich ha ringraziato per la preziosa collaborazione portata alla discussione, mettendo in rilievo che già il precedente progetto di legge Bartole-Macrelli aveva incontrato fondate critiche da parte della Commissione di Studio dei Danni di guerra della Camera di Commercio di Trieste; ed a sua volta, padre Flaminio Rocchi, promettendo il più fattivo interessamento, ha recato a tutti il saluto del Presidente Nazionale dell'A.N.V.G.D., Libero Sauro.

Per gli odontoiatri

La Commissione del Lavoro della Camera ha approvato la proposta di legge dell'on. Bartole: «Concessione dell'autorizzazione all'esercizio dell'odontoiatria e protesi dentaria a coloro che acquistano la cittadinanza italiana in seguito ai trattati di San Germano e di Rapallo ed iniziarono l'apprendistato in regime della legislazione austriaca».

Per gli odontoiatri

La Commissione del Lavoro della Camera ha approvato la proposta di legge dell'on. Bartole: «Concessione dell'autorizzazione all'esercizio dell'odontoiatria e protesi dentaria a coloro che acquistano la cittadinanza italiana in seguito ai trattati di San Germano e di Rapallo ed iniziarono l'apprendistato in regime della legislazione austriaca».

Per gli odontoiatri

La Commissione del Lavoro della Camera ha approvato la proposta di legge dell'on. Bartole: «Concessione dell'autorizzazione all'esercizio dell'odontoiatria e protesi dentaria a coloro che acquistano la cittadinanza italiana in seguito ai trattati di San Germano e di Rapallo ed iniziarono l'apprendistato in regime della legislazione austriaca».

Per gli odontoiatri

La Commissione del Lavoro della Camera ha approvato la proposta di legge dell'on. Bartole: «Concessione dell'autorizzazione all'esercizio dell'odontoiatria e protesi dentaria a coloro che acquistano la cittadinanza italiana in seguito ai trattati di San Germano e di Rapallo ed iniziarono l'apprendistato in regime della legislazione austriaca».

Per gli odontoiatri

La Commissione del Lavoro della Camera ha approvato la proposta di legge dell'on. Bartole: «Concessione dell'autorizzazione all'esercizio dell'odontoiatria e protesi dentaria a coloro che acquistano la cittadinanza italiana in seguito ai trattati di San Germano e di Rapallo ed iniziarono l'apprendistato in regime della legislazione austriaca».

Per gli odontoiatri

La Commissione del Lavoro della Camera ha approvato la proposta di legge dell'on. Bartole: «Concessione dell'autorizzazione all'esercizio dell'odontoiatria e protesi dentaria a coloro che acquistano la cittadinanza italiana in seguito ai trattati di San Germano e di Rapallo ed iniziarono l'apprendistato in regime della legislazione austriaca».

Per gli odontoiatri

La Commissione del Lavoro della Camera ha approvato la proposta di legge dell'on. Bartole: «Concessione dell'autorizzazione all'esercizio dell'odontoiatria e protesi dentaria a coloro che acquistano la cittadinanza italiana in seguito ai trattati di San Germano e di Rapallo ed iniziarono l'apprendistato in regime della legislazione austriaca».

Per gli odontoiatri

La Commissione del Lavoro della Camera ha approvato la proposta di legge dell'on. Bartole: «Concessione dell'autorizzazione all'esercizio dell'odontoiatria e protesi dentaria a coloro che acquistano la cittadinanza italiana in seguito ai trattati di San Germano e di Rapallo ed iniziarono l'apprendistato in regime della legislazione austriaca».

Per gli odontoiatri

La Commissione del Lavoro della Camera ha approvato la proposta di legge dell'on. Bartole: «Concessione dell'autorizzazione all'esercizio dell'odontoiatria e protesi dentaria a coloro che acquistano la cittadinanza italiana in seguito ai trattati di San Germano e di Rapallo ed iniziarono l'apprendistato in regime della legislazione austriaca».

Per gli odontoiatri

La Commissione del Lavoro della Camera ha approvato la proposta di legge dell'on. Bartole: «Concessione dell'autorizzazione all'esercizio dell'odontoiatria e protesi dentaria a coloro che acquistano la cittadinanza italiana in seguito ai trattati di San Germano e di Rapallo ed iniziarono l'apprendistato in regime della legislazione austriaca».

### AVVIAMENTO AL LAVORO

## BUONE PROVE A BERGAMO

Nello sviluppare l'iniziativa di aiutare i profughi ricoverati nei centri di raccolta ad ottenere un'occupazione ed un alloggio nelle città di maggiore possibilità economica, l'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati fermò — tra l'altro — la sua attenzione sulla città di Bergamo. Le buone prospettive di lavoro che colà esistevano, il fattivo interessamento dei datori di lavoro e delle autorità al problema dei profughi ed il fatto che, nel quadro delle provvidenze disposte con la legge sull'assistenza, fosse stato realizzato un complesso di 46 alloggi riservato ad altrettante famiglie profughe, fecero sì che l'Opera iniziasse subito a preparare il trasferimento di alcuni capifamiglia a Bergamo, secondo un programma che metteva a concorso 26 alloggi tra i profughi ricoverati nei campi della Repubblica, mentre riservava i rimanenti 20 alloggi a quelli dei centri di raccolta di Trieste.

In due di questi alloggi, l'Opera ha provvisto ad allestire un accantonamento nel quale vengono ospitati i capifamiglia, mentre i familiari rimangono ancora assistiti nei centri di raccolta fino ad avvenuta sistemazione, sia lavorativa che alloggiativa, al fine di facilitare il collocamento al lavoro evitando nel tempo stesso ogni possibile scomodità ai familiari stessi. L'avviamento al lavoro di quanti vennero trasferiti a Bergamo, è stato affidato ad un ispettore dell'Opera, il quale provvede a concretizzare i contatti precedentemente fatti con l'Ufficio del Lavoro del Comune, la Prefettura e le aziende del luogo. In questo modo i profughi trasferiti, che a tutt'oggi assommano a 14, trovano un accogliente accantonamento, vengono subito facilitati nel disbrigo delle pratiche d'iscrizione all'Ufficio del Lavoro e vengono quindi presentati alle aziende che, a seguito delle varie qualifiche professionali, hanno interesse ad assumerli.

Per il periodo intercorrente tra l'arrivo a Bergamo e la riscossione del primo stipendio, l'Opera provvede pure a fornire il vitto ed ogni altra assistenza necessaria. L'azione dell'Opera e la buona volontà e lo spirito di collaborazione dei profughi hanno permesso, in un tempo molto breve, il raggiungimento di risultati veramente lusinghieri. Si è appreso infatti che Degross Albino, Voch Mario, Bullo Fulvio e Puzzer Paolo, sono stati assunti dalla Soc. Dalmine ed i primi tre anzi, perfezionati le pratiche per l'assegnazione dell'alloggio, si sono già fatti raggiungere dalle famiglie. Altri hanno trovato sistemazioni altrettanto buone presso altre aziende, come Bonifacio Dino e Smerdu Romano che lavorano presso la ditta Marcora e Furlani Benito, assunto alla S.A.C.E. Per altri ancora, come Ledovich Ferruccio, è imminente l'assunzione da parte della Soc. Elettrica di robbia, Masi Rodolfo già collocato provvisoriamente presso un circolo della città come barista, ha in predetto l'assunzione presso un albergo; per Gelluga, Petrina e Stradi sono già state interessate alcune aziende e così pure per Sain e Brancovich che, giunti a Bergamo in questi ultimi giorni, hanno già ottenuto i documenti necessari per esser avviati al lavoro.

L'azione intrapresa a Bergamo, può dunque esser considerata un nuovo successo dell'iniziativa dell'Opera Assistenza Profughi, ma non è una azione conclusa perché, mentre già nella prossima settimana altri capifamiglia continueranno quella città, continua sempre la ricerca di nuovi accantonamenti, nelle città più adatte. Altre famiglie sono state così trattate ed altre lo saranno fra breve, dall'inattività dei campi profughi ed aiutate a trovare un lavoro ed una casa, in modo da riprendere una vita serena, libera dal disagio e dalle difficoltà che hanno caratterizzato il periodo fin qui trascorso nei centri di raccolta.

Il programma di lavoro dell'Opera nel 1958-59

Particolarmente intenso nei settori dell'edilizia e dell'assistenza ai minori

In rapporto alle provvidenze assicurate dal Governo e alle varie possibilità di attuazione previste dai programmi finanziari dell'Opera, il Consiglio di Amministrazione ha elaborato per il prossimo biennio 1958-1959 un programma di lavoro, tenendo presenti le esigenze delle comunità

giuliane che ancora non risultano sistemate. Come è già stato reso noto, a ben 20.631 ammontano i profughi ricoverati nei campi (di cui 14.949 a Trieste) e 18.501 sono i capifamiglia disoccupati, di cui 10.000 a Trieste.

L'Opera ha dato il suo contributo in questo ultimo periodo per assicurare l'approvazione entro l'attuale legislatura della Legge 137 che, accanto alle provvidenze varie per l'assistenza della categoria, prevede lo stanziamento di 5 miliardi per la costruzione di case.

Nel settore edilizio, per quanto direttamente la riguarda, l'Opera conta di ultimare il più rapidamente possibile i 260 alloggi che attualmente sono in costruzione e di accelerare al massimo gli appalti per le opere finanziarie, che investono un capitale di oltre un miliardo e mezzo di lire.

Relativamente al settore dell'assistenza minorile, entro il prossimo biennio, verrà inaugurata la sede definitiva della Casa del Fanciullo a S. Maria di Trieste, si provvederà alla costruzione della sede definitiva del Preventorio «Venezia Giulia» di Sappada e di una casa di riposo per vecchi a Trieste. Nel frattempo — con l'istituzione a cura dell'Università di Trieste di una Casa dello Studente — l'Opera adibirà a sede provvisoria della casa di riposo l'attuale Casa del Giovane di Via Crispi, a Trieste, venendo così sollecitamente incontro alla generale aspettativa e alle numerose richieste degli interessati.

A Pescara l'Opera si accinge a costruire un lotto di alloggi per i profughi giuliani ivi residenti. Nei giorni scorsi è stata espletata la relativa gara d'appalto e si è proceduto alla aggiudicazione. Si tratta di dodici nuovi appartamenti che saranno realizzati in un unico fabbricato e i cui lavori inizieranno fra breve.

Mostra dell'A.I.I. a Roma

Lunedì 3 febbraio alla presenza di Donna Carla Gronchi e dell'Ambasciatore Zellerbach, è stata inaugurata negli appositi saloni del Cinema Archimede, una interessante Mostra dell'Opera svolta dall'Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane ed Internazionali dal 1945 ad oggi, che tanto ha fatto in questi anni anche per i profughi giuliani.

Il Presidente dell'Amministrazione On.le Lodovico Montini ha tenuto una conferenza stampa tracciando la storia dell'Ente che, nel suo primo periodo, ha organizzato la distribuzione in Italia del complesso di aiuti concessi dalle varie Organizzazioni internazionali e, nel suo secondo periodo, sta attuando — su piano nazionale — una vasta attività assistenziale intesa però come un dovere sociale dello Stato verso i bisognosi.

Sono stati successivamente proiettati due documentari: «I bimbi sorridono» e «Per una generazione migliore», i quali appunto illustrano concretamente i concetti espressi dall'On.le Montini.

ECHI DELLA VISITA di Gronchi a Fertilia

Sulla visita del Presidente della Repubblica a Fertilia, di cui abbiamo già riferito nello scorso numero, ecco quanto ha scritto Gianni Silvestri in una corrispondenza a Il Popolo:

«Su Fertilia, che sorge sul golfo di Alghero, a cinque chilometri dal capoluogo turisticamente famoso, bisognerà soffermarsi in modo particolare. Fertilia è una borgata tutta nuova. Dieci anni fa c'erano già quasi tutte le case, la chiesa, la scuola, lo ambulatorio, i magazzini e le botteghe. Ma la borgata era ancora disabitata. Don Dapir, un sacerdote istriano, profugo, durò fatica non poca per persuadere un migliaio di suoi coreggionali di Pissino, Fasana, Capodistria e di Pola che qui poteva esserci una buona sistemazione. Ci riuscì alla fine. Ma ci vennero più per rimanere vicini a questo prete dalla faccia forte e coraggiosa, che non per convinzione personale. E quei pescatori e quei viticoltori istriani trovarono una terra che assomigliava sorprendentemente alla loro: il golfo è di un azzurro fondo come quello del Quarnero. La terra rossa e petrosa co-

me il Carso, i campi divisi da muretti a secco, l'aria tersa e splendente come quella nella quale erano cresciuti. I bambini di allora sono ora giovani e ragazzi. Si chiamano Carlovich, Colaussi, con nomi che dicono insomma l'origine alla prima.

La sorte è stata generosa con loro. Si sono rifatti davvero una Patria. Sulla magnifica terrazza a mare che dà sul porto in avanzata costruzione sta a guardia di questo angolo un leone di S. Marco alato, sulla colonna di granito. E anche la Chiesa è stata intitolata a San Marco. Il vino che si fa con queste uve è il tokaj goriziano e il trebbiano: ottimi. E il mare che arriva fino agli usci delle case dove scivola per misinsaturata della costa frastagliatissima, è simile all'Adriatico, anche se la pesca è un po' meno buona.

A Fertilia — centro tutto nuovo della nuova Nurra — abbiamo appreso nella serena vita di queste famiglie provate da un esodo drammatico, eppure rimaste fedeli a se stesse, la leggenda più consolante che l'antica Sardegna potesse offrirci.

60 anni di matrimonio

Caterina e Domenico Pitacco hanno festeggiato il 12 febbraio a Trieste sessant'anni di vita coniugale. Circondati dalla gioia di ben ventisei figli, nipoti e pronipoti i coniugi hanno ricordato in letizia il loro matrimonio celebrato nel lontano 1898 a Pirano.

Domenico Pitacco è oggi un pensionato che gode il meritato riposo con la sua affezionata compagna, ma nella sua lunga operosità ha avuto anche la sua notorietà, per l'esemplare servizio compiuto per molti decenni quale pilota del porto di Trieste.

Vive felicitazioni ed auguri.

Vegliane a Udine

Sabato 8 marzo organizzata dal Comitato Provinciale dell'ANVGD, in collaborazione con la Lega Fiumana e con il Gruppo Giovanile Adriatico, si svolgerà nei locali del Mocambo Club di Udine il «Veglione Tricolore».

Sono preannunciate sin d'ora contive Trieste, Gorizia, Pordenone, S. Daniele e Tarcento.



Al nonni paterni e materni, ai parenti tutti lontani, ad amici e conoscenti di papà, ten. rag. Mario Longo, esule da Pola, e di mamma, rag. Marluccia Moschese, esule da Dignano d'Istria, entrambi residenti a Bari, la piccola Euduccia Longo invia un caro saluto facendosi conoscere con questa immagine scattata in occasione del suo terzo anno di vita.

## CRONACHE DI CASA

### Festeggiato il Patrono della Scuola dalmata

Domenica 9 febbraio alle ore 10.30 ha avuto luogo a Venezia, nella sede della Scuola Dalmata a San Giorgio degli Schiavoni, una solenne funzione in onore di San Trifone, Patrono della Scuola.

Alla messa in tertio celebrata dal P.P. della Vigna con l'assistenza del Padre Guardiano, hanno assistito l'ing. Federico Cosulich Guardiano Grande della Scuola, il cassiere comm. Giuseppe Premuda, i consiglieri cap. Giovanni Camalich ed avv. Audace Mestrovich, il cancelliere Tullio Vallery, il conte Ivanovich e la contessa Rita Ivanovich, la signora Petz-Toniatti, la signora Filippi-Galante, la contessa Begna, la signora de Ponte, la signora Amoslicich, la signora Zerboni, la signora Zohar ed altri numerosi Confratelli e dalmati.

Una bella Omelia del Santo è stata tenuta dal celebrante che ha messo in evidenza la forza morale e l'incrollabile fede del martire dalmata, ed ha auspicato per la veneranda Scuola che si degnamente ne onora la memoria e che si è acquistata nel corso dei secoli tante benemeranze per l'opera di assistenza e per le benefiche iniziative in favore dei dalmati, una sempre maggiore prosperità.

Dopo la S. Messa, come è tradizione, i dalmati presenti si sono riuniti nella saletta della Cancelleria in una familiare riunione.

In precedenza aveva avuto luogo la consegna delle borse di studio agli studenti dalmati fatta dal Guardiano Grande alla presenza di tutto il Consiglio, il quale si è compiaciuto di rivolgere parole di incoraggiamento e di augurio agli studenti premiati.

Hanno ricevuto le borse di studio gli studenti Maria Luigiana Galante, Gabriele Marussi e Massimo Perovich di Zara, e Giorgio Doncovio di Cherso.

A PADOVA PER „L'ARENA“

Ecco un ulteriore elenco, il sesto per la cronaca, delle obblazioni che il nostro collaboratore Pietro Franolich va raccogliendo a Padova a favore del giornale:

Totale precedente 44.870 — comm. Virgilio Anselmi, titolare della SAIMP (Industria Meccaniche) 2.000, Ass. Sac. Caduti 58° Regg. Fanteria - presidente col. Giuseppe Barrelli 2.000, Giulio Canale - titolare Calzaturificio Euganeo 1.000, Luciano Beccarelli (Pastificio) 1.000, avv. Silvio Bonetti (Pastificio) 500, rag. Ettore Bartolomeo Rinaldi 1.000, prof. dr. Michele Arslan 1.000, on. prof. avv. Giuseppe Bettoli 1.000, rag. Lelio Dalla Barba 1.000, comm. Federico Torresini, titolare della «Torresini Industria Cicli Torpad» 5.000.

Totale complessivo 60.370.



Un'altra foto scattata durante i lavori dell'Esecutivo: da sinistra, vediamo: il cap. Doldo, il vicepresidente Drabeni, l'ing. Bartoli, l'on. Caiati, Sauro, il dott. Brazzduro, il dott. Cattalini, Drago, padre Rocchi, il dott. Stupar.



I CINQUANT'ANNI D'UNA CELEBRE TRAGEDIA

«La Nave» a Fiume venne letta da D'Annunzio per la prima volta

Fu rappresentata nel 1908 all'Argentina di Roma e gli applausi cominciarono a scrosciare alla declamazione della Sirventese dell'Adriatico: «fra Pola e Albona presso del Quarnaro...»

IN «AMOR MILITARE»

NOSTALGIA ISTRIANA

L'attaccamento di Toni al padronecino è una nota patetica che nel romanzo fa spicco, in mezzo alle altre, torve, drammatiche, o allegramente licenziose. Il turbamento che Toni prova nei confronti dei soldati, che impersonano — potremmo dire — un nuovo aspetto della vita, che gli indigeni, abituati all'onestà di un vivere che è atavica, sintomatico, e quasi sintomatico, L'ingenuità patetica di Toni, la sua umiltà, ci introduce nel mondo dei contadini, che Paolo ricerca sempre, dopo aver affrontato una situazione troppo tesa e complessa, ecco di questa complessità, ecco di questa suggestiva e cristallina, per mezzo del quale Quarantotti Gambini sgombra le ansie e le paure di Paolo. Bruno Maier afferma che «il paesaggio è di una stupenda evidenza, reso con una maggior freschezza di notazioni, rispetto alle opere precedenti, è servito di un afflato di suggestiva poesia... è un paesaggio che consuona perfettamente nella sua pura e fresca bellezza, con l'animo fanciullesco di Paolo» (Bruno Maier: «Amor militare di Quarantotti Gambini» — «Trieste» Maggio-Giugno '56).

A. Tiberi Petroni

L'OPERA DI GIOVANNI MOISE

Fu manifestazione possente della più schietta italianità

L'abate chersino compì la prodigiosa impresa di compilare quella che fu al suo tempo la più completa grammatica, ottenendo gloria e onore inaspettato

Ricorrendo al settantesimo anniversario della morte dell'abate Giovanni Moise, riportiamo ancora, dall'opuscolo stampato dal Municipio di Cherso nel primo centenario della nascita dell'illustre grammatico, questo ricordo della sua vita e della sua opera.

Poche cose soltanto io potrei dirvi intorno all'abate Giovanni Moise, il nostro insigne grammatico.

Vano poché sarebbe che io vi enumerassi ancora una volta i meriti del grammatico illustre, e vi dicessi i tratti più salienti della sua vita: inutile gettito di parole per quelli di voi specialmente — e io ne rivedo una gran parte — che l'avete conosciuto persona e non ignorate forse i particolari più intimi della sua vita, ma certamente ricordate ancora il sale dei suoi frizzi, le arguzie del suo lepido umore e le non poche stravaganze sue. Anzi, per quanto io mi sono potuto accertare, molti, fin troppi dei suoi concittadini, non Moise non ricordano che l'abate delle stravaganze, l'abate ridiano, l'abate organizzatore di ballette, «serum» di giochi chiososi come quello del cuccio, delle adunate dei «manigoldi», dei rinfreschi a suon di piffero; non ricordano che le strane originalità dell'indole sua, le bizzarrie alle quali s'abbandonava per puro bisogno di sfogo al sovraccarico intellettuale, per bisogno di reazione fisica alla prolungata inerzia del corpo inchiodato le intere giornate al tavolo.

E in realtà, dopo lunghe ore di oculate e pazienti ricerche sui classici autori, dopo i faticosi e smervanti spogli lessicografici, dopo infinite scritture, ben doveva sentire il Moise impellente il bisogno di scotere dal dosso la polvere dei libri, di spazzare con gli occhi, nell'aria aperta, di muoversi liberamente, di scherzare in mezzo a brigate rumorose, di ridere e giocare. Ebbene, non queste effimere esteriorità, che più rimasero imprresse in quanti lo conobbero da vicino e influenzarono se non offuscarono del tutto la esatta valutazione dei reali suoi meriti, almeno nel giudizio di molti dei suoi contemporanei e concittadini.

A chi invece come noi, per difetto di età o per altre ragioni, non lo conobbe di persona, ma soltanto attraverso l'opera sua di grammatico e di scrittore, non possono menomamente scernere la considerazione le sue originali stravaganze, che anzi ce lo rendono più simpaticamente gradito. E pur trasciando di porre in pieno rilievo i suoi meriti particolari di grammatico e di scrittore — che non è tema da tale occasione — mi sia consentito di accennar brevemente a quella che io credo l'intima finalità dell'opera sua, l'italianità: manifestazione possente della più schietta italianità, magnifica battaglia gloriosamente combattuta e vinta, prodigiosa impresa veramente fu quella a cui si accinse il Moise da questo estremo lembo di cielo latino, da questo obliato recesso dell'isola nostra, provandosi di fornire all'Italia stupefatta la sua per allora più completa grammatica; ci mise il Moise in quest'opera tutto lo sforzo di una possa e ne uscì con gloria e onore inaspettato. Superba affermazione della



Libero Sauro, Presidente nazionale dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, consegna al Sottosegretario on. Calati una riproduzione del Leone di S. Marco che segnò il riconoscimento per la fattiva solidarietà dimostrata dal rappresentante del Governo verso gli esuli adriatici. L'on. Calati, particolarmente vicino agli esuli di Puglia, è stato il presentatore della legge sull'assistenza.

Nell'ottobre 1907 Gabriele D'Annunzio si recò la prima volta a Fiume, dove la Compagnia Stabile di Roma svolgeva una serie di recite, e in un salotto dell'Hotel d'Europa lesse la sua nuova tragedia LA NAVE. Alla lettura erano presenti soltanto Ferruccio Garavaglia, direttore della Compagnia, Duilio Cambellotti, direttore degli apparati scenici, ed Ugo Falena. Per quattro ore il Poeta lesse e commentò la tragedia, scandendo limpidamente i versi, mentre i tre artisti ne seguivano sbigottiti e attoniti lo svolgimento.

La sera precedente, al teatro Verdi, la Compagnia recitò l'Orestide di Eschilo, con Garavaglia, Giacinta Pezzana, Evelina Paoli, quando un applauso scrosciante interruppe la recita, gli attori si allinearono sul proscenio, il pubblico scattò in piedi, la sala si illuminava: Gabriele D'Annunzio era apparso al parapetto del palco della Direzione.

«Ritornarono alla madre»

Usciti dall'Hotel d'Europa, Battara guidò il Poeta in una visita alla città. Alle schiette manifestazioni di vita all'aperto, al cicaleccio festoso del popolino, D'Annunzio commentava: «Sono figli d'una stessa madre, e figli che alla madre ritornarono nella casa diventata più vasta e tanto più splendente. Questo prodigioso intatto resistere dell'italianità dei giuliani attraverso i secoli, a malgrado di tutte le violenze dei governanti e dei vicini popoli ostili, sono espressione della virtù suprema della razza, la promessa sicura del suo divenire...»

La notizia si diffuse rapida per la città, il botteghino del Teatro fu preso d'assalto, in previsione di una più certa presenza del Poeta, gli studenti si affollarono alla stazione per porgere il primo saluto della gioventù irredenta al Vate della nuova Italia. Un'ondata di entusiasmo animò la città di vita.

L'unico giornalista ricevuto da D'Annunzio fu Antonio Battara, della redazione del Piccolo di Trieste. D'Annunzio ricordava bene che proprio sotto gli auspici di Teodoro Mayer, di Silvio Benco, di Riccardo Pitteri, gli era stato facilitato il pellegrinaggio istriano del maggio 1902, a Capodistria, a Pirano, a Parenzo, Pola, Pisino, dove aveva potuto sentire il palpito di ardente italianità che animava gli istriani del Triale e dell'interno, e ascoltare il clero in camicione da marinaio approntava lo scafo della Nave; attori, mimi, comparse, ballerini, coristi, operai partecipavano al comune entusiasmo per assicurare il successo. Le parti principali erano così distribuite: Marco Graticcio (Ferruccio Garavaglia), Basilio (Evelina Paoli), Sergio Graticcio (Ciro Galvani), La Diaconessa Eina (Alfonsina Pieri), Orso Faldoro (Attilio Fabbri), Lucio Polo (Ignazio Mascarchi), il Monaco Traba (Vittorio Pieri), il Tagliapietra Gaurò (Alfredo De Antoni).

La musica si presentava così in un'incognita: si trattava

di un commento o di una vera e propria partitura? Una sera Ildebrando Pizzetti suonò la sua musica nel suggestivo ritiro della Capponcina, mentre lo stesso D'Annunzio accennava antifone e cori. Si trattava proprio di una partitura, e ciò faceva sorgere una grossa difficoltà. Ma a superare l'ostacolo fu chiamato il giovane musicista Vittorio Gui. Ecco quanto l'illustre Maestro Gui, da me interpellato, scrive: «Ero da pochi mesi diplomato dal Liceo Musicale di Santa Cecilia. Fu chiamato dal Conte di San Martino (Presidente oltre che dell'Accademia di Santa Cecilia, anche della Stabile Romana di Prosa) a dirigere le musiche di scena che il giovane Pizzetti (ha cinque anni più di me), aveva composto per la Nave di D'Annunzio. Fu forse il primo serio tentativo di unione di musica e prosa e durante le innumerevoli prove non pochi furono i problemi acuiti e d'ogni genere che si dovettero affrontare e risolvere. Io ebbi a disposizione un piccolo ma eccellente gruppo strumentale, e un bellissimo coro di circa cento voci, quasi tutte reclutate tra i cantori delle romane cappelle papali. Quando D'Annunzio arrivò, mancavano pochi giorni alla conclusione delle prove; la parte musicale poteva dirsi già pronta. Egli ascoltò le musiche con grande commozione, e mi ricordò di avermi detto che la cosa la quale aveva maggiormente commosso era il timbro delle voci puerili...».

«Ritornarono alla madre»

«La Nave» andò in scena la prima volta al teatro Argentino di Roma, la sera dell'11 gennaio 1908. Alcuni biografi diedero date differenti: strana, fra tutte, la data dell'18 città da Ugo Falena (Commedia '15 marzo 1929); altri indicano la data del 12, tratti in errore dai giornali della sera dell'epoca (p.es. «Il Giornale d'Italia») che recano in testata la data del giorno successivo a quello in cui esce il giornale.

Le prove della recita eccezionale erano state laboriosissime: sarti e attrezzisti avevano lavorato febbrilmente per dar corpo e consistenza ai bozzetti e figurini che uscivano dalla matita di Duilio Cambellotti; erano stati scrittori vecchi attori, dilettanti, studenti, per i movimenti di massa. Si rizzarono le palafitte: un autentico corifeo in camicione da marinaio approntava lo scafo della Nave; attori, mimi, comparse, ballerini, coristi, operai partecipavano al comune entusiasmo per assicurare il successo. Le parti principali erano così distribuite: Marco Graticcio (Ferruccio Garavaglia), Basilio (Evelina Paoli), Sergio Graticcio (Ciro Galvani), La Diaconessa Eina (Alfonsina Pieri), Orso Faldoro (Attilio Fabbri), Lucio Polo (Ignazio Mascarchi), il Monaco Traba (Vittorio Pieri), il Tagliapietra Gaurò (Alfredo De Antoni).

La musica si presentava così in un'incognita: si trattava

di un commento o di una vera e propria partitura? Una sera Ildebrando Pizzetti suonò la sua musica nel suggestivo ritiro della Capponcina, mentre lo stesso D'Annunzio accennava antifone e cori. Si trattava proprio di una partitura, e ciò faceva sorgere una grossa difficoltà. Ma a superare l'ostacolo fu chiamato il giovane musicista Vittorio Gui. Ecco quanto l'illustre Maestro Gui, da me interpellato, scrive: «Ero da pochi mesi diplomato dal Liceo Musicale di Santa Cecilia. Fu chiamato dal Conte di San Martino (Presidente oltre che dell'Accademia di Santa Cecilia, anche della Stabile Romana di Prosa) a dirigere le musiche di scena che il giovane Pizzetti (ha cinque anni più di me), aveva composto per la Nave di D'Annunzio. Fu forse il primo serio tentativo di unione di musica e prosa e durante le innumerevoli prove non pochi furono i problemi acuiti e d'ogni genere che si dovettero affrontare e risolvere. Io ebbi a disposizione un piccolo ma eccellente gruppo strumentale, e un bellissimo coro di circa cento voci, quasi tutte reclutate tra i cantori delle romane cappelle papali. Quando D'Annunzio arrivò, mancavano pochi giorni alla conclusione delle prove; la parte musicale poteva dirsi già pronta. Egli ascoltò le musiche con grande commozione, e mi ricordò di avermi detto che la cosa la quale aveva maggiormente commosso era il timbro delle voci puerili...».

«Ritornarono alla madre»

«La Nave» andò in scena la prima volta al teatro Argentino di Roma, la sera dell'11 gennaio 1908. Alcuni biografi diedero date differenti: strana, fra tutte, la data dell'18 città da Ugo Falena (Commedia '15 marzo 1929); altri indicano la data del 12, tratti in errore dai giornali della sera dell'epoca (p.es. «Il Giornale d'Italia») che recano in testata la data del giorno successivo a quello in cui esce il giornale. Le prove della recita eccezionale erano state laboriosissime: sarti e attrezzisti avevano lavorato febbrilmente per dar corpo e consistenza ai bozzetti e figurini che uscivano dalla matita di Duilio Cambellotti; erano stati scrittori vecchi attori, dilettanti, studenti, per i movimenti di massa. Si rizzarono le palafitte: un autentico corifeo in camicione da marinaio approntava lo scafo della Nave; attori, mimi, comparse, ballerini, coristi, operai partecipavano al comune entusiasmo per assicurare il successo. Le parti principali erano così distribuite: Marco Graticcio (Ferruccio Garavaglia), Basilio (Evelina Paoli), Sergio Graticcio (Ciro Galvani), La Diaconessa Eina (Alfonsina Pieri), Orso Faldoro (Attilio Fabbri), Lucio Polo (Ignazio Mascarchi), il Monaco Traba (Vittorio Pieri), il Tagliapietra Gaurò (Alfredo De Antoni).

La musica si presentava così in un'incognita: si trattava

di un commento o di una vera e propria partitura? Una sera Ildebrando Pizzetti suonò la sua musica nel suggestivo ritiro della Capponcina, mentre lo stesso D'Annunzio accennava antifone e cori. Si trattava proprio di una partitura, e ciò faceva sorgere una grossa difficoltà. Ma a superare l'ostacolo fu chiamato il giovane musicista Vittorio Gui. Ecco quanto l'illustre Maestro Gui, da me interpellato, scrive: «Ero da pochi mesi diplomato dal Liceo Musicale di Santa Cecilia. Fu chiamato dal Conte di San Martino (Presidente oltre che dell'Accademia di Santa Cecilia, anche della Stabile Romana di Prosa) a dirigere le musiche di scena che il giovane Pizzetti (ha cinque anni più di me), aveva composto per la Nave di D'Annunzio. Fu forse il primo serio tentativo di unione di musica e prosa e durante le innumerevoli prove non pochi furono i problemi acuiti e d'ogni genere che si dovettero affrontare e risolvere. Io ebbi a disposizione un piccolo ma eccellente gruppo strumentale, e un bellissimo coro di circa cento voci, quasi tutte reclutate tra i cantori delle romane cappelle papali. Quando D'Annunzio arrivò, mancavano pochi giorni alla conclusione delle prove; la parte musicale poteva dirsi già pronta. Egli ascoltò le musiche con grande commozione, e mi ricordò di avermi detto che la cosa la quale aveva maggiormente commosso era il timbro delle voci puerili...».

«Ritornarono alla madre»

«La Nave» andò in scena la prima volta al teatro Argentino di Roma, la sera dell'11 gennaio 1908. Alcuni biografi diedero date differenti: strana, fra tutte, la data dell'18 città da Ugo Falena (Commedia '15 marzo 1929); altri indicano la data del 12, tratti in errore dai giornali della sera dell'epoca (p.es. «Il Giornale d'Italia») che recano in testata la data del giorno successivo a quello in cui esce il giornale. Le prove della recita eccezionale erano state laboriosissime: sarti e attrezzisti avevano lavorato febbrilmente per dar corpo e consistenza ai bozzetti e figurini che uscivano dalla matita di Duilio Cambellotti; erano stati scrittori vecchi attori, dilettanti, studenti, per i movimenti di massa. Si rizzarono le palafitte: un autentico corifeo in camicione da marinaio approntava lo scafo della Nave; attori, mimi, comparse, ballerini, coristi, operai partecipavano al comune entusiasmo per assicurare il successo. Le parti principali erano così distribuite: Marco Graticcio (Ferruccio Garavaglia), Basilio (Evelina Paoli), Sergio Graticcio (Ciro Galvani), La Diaconessa Eina (Alfonsina Pieri), Orso Faldoro (Attilio Fabbri), Lucio Polo (Ignazio Mascarchi), il Monaco Traba (Vittorio Pieri), il Tagliapietra Gaurò (Alfredo De Antoni).

La musica si presentava così in un'incognita: si trattava

di un commento o di una vera e propria partitura? Una sera Ildebrando Pizzetti suonò la sua musica nel suggestivo ritiro della Capponcina, mentre lo stesso D'Annunzio accennava antifone e cori. Si trattava proprio di una partitura, e ciò faceva sorgere una grossa difficoltà. Ma a superare l'ostacolo fu chiamato il giovane musicista Vittorio Gui. Ecco quanto l'illustre Maestro Gui, da me interpellato, scrive: «Ero da pochi mesi diplomato dal Liceo Musicale di Santa Cecilia. Fu chiamato dal Conte di San Martino (Presidente oltre che dell'Accademia di Santa Cecilia, anche della Stabile Romana di Prosa) a dirigere le musiche di scena che il giovane Pizzetti (ha cinque anni più di me), aveva composto per la Nave di D'Annunzio. Fu forse il primo serio tentativo di unione di musica e prosa e durante le innumerevoli prove non pochi furono i problemi acuiti e d'ogni genere che si dovettero affrontare e risolvere. Io ebbi a disposizione un piccolo ma eccellente gruppo strumentale, e un bellissimo coro di circa cento voci, quasi tutte reclutate tra i cantori delle romane cappelle papali. Quando D'Annunzio arrivò, mancavano pochi giorni alla conclusione delle prove; la parte musicale poteva dirsi già pronta. Egli ascoltò le musiche con grande commozione, e mi ricordò di avermi detto che la cosa la quale aveva maggiormente commosso era il timbro delle voci puerili...».

«Ritornarono alla madre»

«La Nave» andò in scena la prima volta al teatro Argentino di Roma, la sera dell'11 gennaio 1908. Alcuni biografi diedero date differenti: strana, fra tutte, la data dell'18 città da Ugo Falena (Commedia '15 marzo 1929); altri indicano la data del 12, tratti in errore dai giornali della sera dell'epoca (p.es. «Il Giornale d'Italia») che recano in testata la data del giorno successivo a quello in cui esce il giornale. Le prove della recita eccezionale erano state laboriosissime: sarti e attrezzisti avevano lavorato febbrilmente per dar corpo e consistenza ai bozzetti e figurini che uscivano dalla matita di Duilio Cambellotti; erano stati scrittori vecchi attori, dilettanti, studenti, per i movimenti di massa. Si rizzarono le palafitte: un autentico corifeo in camicione da marinaio approntava lo scafo della Nave; attori, mimi, comparse, ballerini, coristi, operai partecipavano al comune entusiasmo per assicurare il successo. Le parti principali erano così distribuite: Marco Graticcio (Ferruccio Garavaglia), Basilio (Evelina Paoli), Sergio Graticcio (Ciro Galvani), La Diaconessa Eina (Alfonsina Pieri), Orso Faldoro (Attilio Fabbri), Lucio Polo (Ignazio Mascarchi), il Monaco Traba (Vittorio Pieri), il Tagliapietra Gaurò (Alfredo De Antoni).

La musica si presentava così in un'incognita: si trattava

di un commento o di una vera e propria partitura? Una sera Ildebrando Pizzetti suonò la sua musica nel suggestivo ritiro della Capponcina, mentre lo stesso D'Annunzio accennava antifone e cori. Si trattava proprio di una partitura, e ciò faceva sorgere una grossa difficoltà. Ma a superare l'ostacolo fu chiamato il giovane musicista Vittorio Gui. Ecco quanto l'illustre Maestro Gui, da me interpellato, scrive: «Ero da pochi mesi diplomato dal Liceo Musicale di Santa Cecilia. Fu chiamato dal Conte di San Martino (Presidente oltre che dell'Accademia di Santa Cecilia, anche della Stabile Romana di Prosa) a dirigere le musiche di scena che il giovane Pizzetti (ha cinque anni più di me), aveva composto per la Nave di D'Annunzio. Fu forse il primo serio tentativo di unione di musica e prosa e durante le innumerevoli prove non pochi furono i problemi acuiti e d'ogni genere che si dovettero affrontare e risolvere. Io ebbi a disposizione un piccolo ma eccellente gruppo strumentale, e un bellissimo coro di circa cento voci, quasi tutte reclutate tra i cantori delle romane cappelle papali. Quando D'Annunzio arrivò, mancavano pochi giorni alla conclusione delle prove; la parte musicale poteva dirsi già pronta. Egli ascoltò le musiche con grande commozione, e mi ricordò di avermi detto che la cosa la quale aveva maggiormente commosso era il timbro delle voci puerili...».

di un commento o di una vera e propria partitura? Una sera Ildebrando Pizzetti suonò la sua musica nel suggestivo ritiro della Capponcina, mentre lo stesso D'Annunzio accennava antifone e cori. Si trattava proprio di una partitura, e ciò faceva sorgere una grossa difficoltà. Ma a superare l'ostacolo fu chiamato il giovane musicista Vittorio Gui. Ecco quanto l'illustre Maestro Gui, da me interpellato, scrive: «Ero da pochi mesi diplomato dal Liceo Musicale di Santa Cecilia. Fu chiamato dal Conte di San Martino (Presidente oltre che dell'Accademia di Santa Cecilia, anche della Stabile Romana di Prosa) a dirigere le musiche di scena che il giovane Pizzetti (ha cinque anni più di me), aveva composto per la Nave di D'Annunzio. Fu forse il primo serio tentativo di unione di musica e prosa e durante le innumerevoli prove non pochi furono i problemi acuiti e d'ogni genere che si dovettero affrontare e risolvere. Io ebbi a disposizione un piccolo ma eccellente gruppo strumentale, e un bellissimo coro di circa cento voci, quasi tutte reclutate tra i cantori delle romane cappelle papali. Quando D'Annunzio arrivò, mancavano pochi giorni alla conclusione delle prove; la parte musicale poteva dirsi già pronta. Egli ascoltò le musiche con grande commozione, e mi ricordò di avermi detto che la cosa la quale aveva maggiormente commosso era il timbro delle voci puerili...».

«Ritornarono alla madre»

«La Nave» andò in scena la prima volta al teatro Argentino di Roma, la sera dell'11 gennaio 1908. Alcuni biografi diedero date differenti: strana, fra tutte, la data dell'18 città da Ugo Falena (Commedia '15 marzo 1929); altri indicano la data del 12, tratti in errore dai giornali della sera dell'epoca (p.es. «Il Giornale d'Italia») che recano in testata la data del giorno successivo a quello in cui esce il giornale. Le prove della recita eccezionale erano state laboriosissime: sarti e attrezzisti avevano lavorato febbrilmente per dar corpo e consistenza ai bozzetti e figurini che uscivano dalla matita di Duilio Cambellotti; erano stati scrittori vecchi attori, dilettanti, studenti, per i movimenti di massa. Si rizzarono le palafitte: un autentico corifeo in camicione da marinaio approntava lo scafo della Nave; attori, mimi, comparse, ballerini, coristi, operai partecipavano al comune entusiasmo per assicurare il successo. Le parti principali erano così distribuite: Marco Graticcio (Ferruccio Garavaglia), Basilio (Evelina Paoli), Sergio Graticcio (Ciro Galvani), La Diaconessa Eina (Alfonsina Pieri), Orso Faldoro (Attilio Fabbri), Lucio Polo (Ignazio Mascarchi), il Monaco Traba (Vittorio Pieri), il Tagliapietra Gaurò (Alfredo De Antoni).

La musica si presentava così in un'incognita: si trattava

di un commento o di una vera e propria partitura? Una sera Ildebrando Pizzetti suonò la sua musica nel suggestivo ritiro della Capponcina, mentre lo stesso D'Annunzio accennava antifone e cori. Si trattava proprio di una partitura, e ciò faceva sorgere una grossa difficoltà. Ma a superare l'ostacolo fu chiamato il giovane musicista Vittorio Gui. Ecco quanto l'illustre Maestro Gui, da me interpellato, scrive: «Ero da pochi mesi diplomato dal Liceo Musicale di Santa Cecilia. Fu chiamato dal Conte di San Martino (Presidente oltre che dell'Accademia di Santa Cecilia, anche della Stabile Romana di Prosa) a dirigere le musiche di scena che il giovane Pizzetti (ha cinque anni più di me), aveva composto per la Nave di D'Annunzio. Fu forse il primo serio tentativo di unione di musica e prosa e durante le innumerevoli prove non pochi furono i problemi acuiti e d'ogni genere che si dovettero affrontare e risolvere. Io ebbi a disposizione un piccolo ma eccellente gruppo strumentale, e un bellissimo coro di circa cento voci, quasi tutte reclutate tra i cantori delle romane cappelle papali. Quando D'Annunzio arrivò, mancavano pochi giorni alla conclusione delle prove; la parte musicale poteva dirsi già pronta. Egli ascoltò le musiche con grande commozione, e mi ricordò di avermi detto che la cosa la quale aveva maggiormente commosso era il timbro delle voci puerili...».

«Ritornarono alla madre»

«La Nave» andò in scena la prima volta al teatro Argentino di Roma, la sera dell'11 gennaio 1908. Alcuni biografi diedero date differenti: strana, fra tutte, la data dell'18 città da Ugo Falena (Commedia '15 marzo 1929); altri indicano la data del 12, tratti in errore dai giornali della sera dell'epoca (p.es. «Il Giornale d'Italia») che recano in testata la data del giorno successivo a quello in cui esce il giornale. Le prove della recita eccezionale erano state laboriosissime: sarti e attrezzisti avevano lavorato febbrilmente per dar corpo e consistenza ai bozzetti e figurini che uscivano dalla matita di Duilio Cambellotti; erano stati scrittori vecchi attori, dilettanti, studenti, per i movimenti di massa. Si rizzarono le palafitte: un autentico corifeo in camicione da marinaio approntava lo scafo della Nave; attori, mimi, comparse, ballerini, coristi, operai partecipavano al comune entusiasmo per assicurare il successo. Le parti principali erano così distribuite: Marco Graticcio (Ferruccio Garavaglia), Basilio (Evelina Paoli), Sergio Graticcio (Ciro Galvani), La Diaconessa Eina (Alfonsina Pieri), Orso Faldoro (Attilio Fabbri), Lucio Polo (Ignazio Mascarchi), il Monaco Traba (Vittorio Pieri), il Tagliapietra Gaurò (Alfredo De Antoni).

La musica si presentava così in un'incognita: si trattava

di un commento o di una vera e propria partitura? Una sera Ildebrando Pizzetti suonò la sua musica nel suggestivo ritiro della Capponcina, mentre lo stesso D'Annunzio accennava antifone e cori. Si trattava proprio di una partitura, e ciò faceva sorgere una grossa difficoltà. Ma a superare l'ostacolo fu chiamato il giovane musicista Vittorio Gui. Ecco quanto l'illustre Maestro Gui, da me interpellato, scrive: «Ero da pochi mesi diplomato dal Liceo Musicale di Santa Cecilia. Fu chiamato dal Conte di San Martino (Presidente oltre che dell'Accademia di Santa Cecilia, anche della Stabile Romana di Prosa) a dirigere le musiche di scena che il giovane Pizzetti (ha cinque anni più di me), aveva composto per la Nave di D'Annunzio. Fu forse il primo serio tentativo di unione di musica e prosa e durante le innumerevoli prove non pochi furono i problemi acuiti e d'ogni genere che si dovettero affrontare e risolvere. Io ebbi a disposizione un piccolo ma eccellente gruppo strumentale, e un bellissimo coro di circa cento voci, quasi tutte reclutate tra i cantori delle romane cappelle papali. Quando D'Annunzio arrivò, mancavano pochi giorni alla conclusione delle prove; la parte musicale poteva dirsi già pronta. Egli ascoltò le musiche con grande commozione, e mi ricordò di avermi detto che la cosa la quale aveva maggiormente commosso era il timbro delle voci puerili...».

«Ritornarono alla madre»

«La Nave» andò in scena la prima volta al teatro Argentino di Roma, la sera dell'11 gennaio 1908. Alcuni biografi diedero date differenti: strana, fra tutte, la data dell'18 città da Ugo Falena (Commedia '15 marzo 1929); altri indicano la data del 12, tratti in errore dai giornali della sera dell'epoca (p.es. «Il Giornale d'Italia») che recano in testata la data del giorno successivo a quello in cui esce il giornale. Le prove della recita eccezionale erano state laboriosissime: sarti e attrezzisti avevano lavorato febbrilmente per dar corpo e consistenza ai bozzetti e figurini che uscivano dalla matita di Duilio Cambellotti; erano stati scrittori vecchi attori, dilettanti, studenti, per i movimenti di massa. Si rizzarono le palafitte: un autentico corifeo in camicione da marinaio approntava lo scafo della Nave; attori, mimi, comparse, ballerini, coristi, operai partecipavano al comune entusiasmo per assicurare il successo. Le parti principali erano così distribuite: Marco Graticcio (Ferruccio Garavaglia), Basilio (Evelina Paoli), Sergio Graticcio (Ciro Galvani), La Diaconessa Eina (Alfonsina Pieri), Orso Faldoro (Attilio Fabbri), Lucio Polo (Ignazio Mascarchi), il Monaco Traba (Vittorio Pieri), il Tagliapietra Gaurò (Alfredo De Antoni).

La musica si presentava così in un'incognita: si trattava

di un commento o di una vera e propria partitura? Una sera Ildebrando Pizzetti suonò la sua musica nel suggestivo ritiro della Capponcina, mentre lo stesso D'Annunzio accennava antifone e cori. Si trattava proprio di una partitura, e ciò faceva sorgere una grossa difficoltà. Ma a superare l'ostacolo fu chiamato il giovane musicista Vittorio Gui. Ecco quanto l'illustre Maestro Gui, da me interpellato, scrive: «Ero da pochi mesi diplomato dal Liceo Musicale di Santa Cecilia. Fu chiamato dal Conte di San Martino (Presidente oltre che dell'Accademia di Santa Cecilia, anche della Stabile Romana di Prosa) a dirigere le musiche di scena che il giovane Pizzetti (ha cinque anni più di me), aveva composto per la Nave di D'Annunzio. Fu forse il primo serio tentativo di unione di musica e prosa e durante le innumerevoli prove non pochi furono i problemi acuiti e d'ogni genere che si dovettero affrontare e risolvere. Io ebbi a disposizione un piccolo ma eccellente gruppo strumentale, e un bellissimo coro di circa cento voci, quasi tutte reclutate tra i cantori delle romane cappelle papali. Quando D'Annunzio arrivò, mancavano pochi giorni alla conclusione delle prove; la parte musicale poteva dirsi già pronta. Egli ascoltò le musiche con grande commozione, e mi ricordò di avermi detto che la cosa la quale aveva maggiormente commosso era il timbro delle voci puerili...».

«Ritornarono alla madre»

«La Nave» andò in scena la prima volta al teatro Argentino di Roma, la sera dell'11 gennaio 1908. Alcuni biografi diedero date differenti: strana, fra tutte, la data dell'18 città da Ugo Falena (Commedia '15 marzo 1929); altri indicano la data del 12, tratti in errore dai giornali della sera dell'epoca (p.es. «Il Giornale d'Italia») che recano in testata la data del giorno successivo a quello in cui esce il giornale. Le prove della recita eccezionale erano state laboriosissime: sarti e attrezzisti avevano lavorato febbrilmente per dar corpo e consistenza ai bozzetti e figurini che uscivano dalla matita di Duilio Cambellotti; erano stati scrittori vecchi attori, dilettanti, studenti, per i movimenti di massa. Si rizzarono le palafitte: un autentico corifeo in camicione da marinaio approntava lo scafo della Nave; attori, mimi, comparse, ballerini, coristi, operai partecipavano al comune entusiasmo per assicurare il successo. Le parti principali erano così distribuite: Marco Graticcio (Ferruccio Garavaglia), Basilio (Evelina Paoli), Sergio Graticcio (Ciro Galvani), La Diaconessa Eina (Alfonsina Pieri), Orso Faldoro (Attilio Fabbri), Lucio Polo (Ignazio Mascarchi), il Monaco Traba (Vittorio Pieri), il Tagliapietra Gaurò (Alfredo De Antoni).

La musica si presentava così in un'incognita: si trattava

di un commento o di una vera e propria partitura? Una sera Ildebrando Pizzetti suonò la sua musica nel suggestivo ritiro della Capponcina, mentre lo stesso D'Annunzio accennava antifone e cori. Si trattava proprio di una partitura, e ciò faceva sorgere una grossa difficoltà. Ma a superare l'ostacolo fu chiamato il giovane musicista Vittorio Gui. Ecco quanto l'illustre Maestro Gui, da me interpellato, scrive: «Ero da pochi mesi diplomato dal Liceo Musicale di Santa Cecilia. Fu chiamato dal Conte di San Martino (Presidente oltre che dell'Accademia di Santa Cecilia, anche della Stabile Romana di Prosa) a dirigere le musiche di scena che il giovane Pizzetti (ha cinque anni più di me), aveva composto per la Nave di D'Annunzio. Fu forse il primo serio tentativo di unione di musica e prosa e durante le innumerevoli prove non pochi furono i problemi acuiti e d'ogni genere che si dovettero affrontare e risolvere. Io ebbi a disposizione un piccolo ma eccellente gruppo strumentale, e un bellissimo coro di circa cento voci, quasi tutte reclutate tra i cantori delle romane cappelle papali. Quando D'Annunzio arrivò, mancavano pochi giorni alla conclusione delle prove; la parte musicale poteva dirsi già pronta. Egli ascoltò le musiche con grande commozione, e mi ricordò di avermi detto che la cosa la quale aveva maggiormente commosso era il timbro delle voci puerili...».

«Ritornarono alla madre»

«La Nave» andò in scena la prima volta al teatro Argentino di Roma, la sera dell'11 gennaio 1908. Alcuni biografi diedero date differenti: strana, fra tutte, la data dell'18 città da Ugo Falena (Commedia '15 marzo 1929); altri indicano la data del 12, tratti in errore dai giornali della sera dell'epoca (p.es. «Il Giornale d'Italia») che recano in testata la data del giorno successivo a quello in cui esce il giornale. Le prove della recita eccezionale erano state laboriosissime: sarti e attrezzisti avevano lavorato febbrilmente per dar corpo e consistenza ai bozzetti e figurini che uscivano dalla matita di Duilio Cambellotti; erano stati scrittori vecchi attori, dilettanti, studenti, per i movimenti di massa. Si rizzarono le palafitte: un autentico corifeo in camicione da marinaio approntava lo scafo della Nave; attori, mimi, comparse, ballerini, coristi, operai partecipavano al comune entusiasmo per assicurare il successo. Le parti principali erano così distribuite: Marco Graticcio (Ferruccio Garavaglia), Basilio (Evelina Paoli), Sergio Graticcio (Ciro Galvani), La Diaconessa Eina (Alfonsina Pieri), Orso Faldoro (Attilio Fabbri), Lucio Polo (Ignazio Mascarchi), il Monaco Traba (Vittorio Pieri), il Tagliapietra Gaurò (Alfredo De Antoni).

La musica si presentava così in un'incognita: si trattava

di un commento o di una vera e propria partitura? Una sera Ildebrando Pizzetti suonò la sua musica nel suggestivo ritiro della Capponcina, mentre lo stesso D'Annunzio accennava antifone e cori. Si trattava proprio di una partitura, e ciò faceva sorgere una grossa difficoltà. Ma a superare l'ostacolo fu chiamato il giovane musicista Vittorio Gui. Ecco quanto l'illustre Maestro Gui, da me interpellato, scrive: «Ero da pochi mesi diplomato dal Liceo Musicale di Santa Cecilia. Fu chiamato dal Conte di San Martino (Presidente oltre che dell'Accademia di Santa Cecilia, anche della Stabile Romana di Prosa) a dirigere le musiche di scena che il giovane Pizzetti (ha cinque anni più di me), aveva composto per la Nave di D'Annunzio. Fu forse il primo serio tentativo di unione di musica e prosa e durante le innumerevoli prove non pochi furono i problemi acuiti e d'ogni genere che si dovettero affrontare e risolvere. Io ebbi a disposizione un piccolo ma eccellente gruppo strumentale, e un bellissimo coro di circa cento voci, quasi tutte reclutate tra i cantori delle romane cappelle papali. Quando D'Annunzio arrivò, mancavano pochi giorni alla conclusione delle prove; la parte musicale poteva dirsi già pronta. Egli ascoltò le musiche con grande commozione, e mi ricordò di avermi detto che la cosa la quale aveva maggiormente commosso era il timbro delle voci puerili...».

QUATTRO PASSI FRA LE MUSE

La Flora italiana

Puntuale all'appuntamento col suo numeroso pubblico di soci e di simpatizzanti (sono quasi mezzo milione di persone) il Touring Club Italiano ha pubblicato quest'anno il secondo volume della sua collana «Conosci l'Italia». E un ricco volume dedicato alla flora, o meglio alla vegetazione italiana, come si presenta nelle diverse zone climatiche e altitudinali. La varietà di caratteri geografici, altitudinali, geologici e umani si riflette infatti sulla vegetazione, che è in Italia ricca di numerosissime specie. Dalle vette delle Alpi ai laghi settentrionali, alla Pianura padana, alla montagna appenninica e insulare, alle rive mediterranee, il paesaggio varia di varietà delle piante del bosco, del sottobosco, delle zone pianeggianti, fin delle dune sabbiose, delle rupi, delle lagune e delle acque stagnanti.

Valerio Giacomini e Luigi Fenaroli sono stati i compilatori del volume, nuovo anche dal punto di vista scientifico in quanto mancava una opera come questa dedicata a tutta la vegetazione italiana. Tra i collaboratori, cartografi e fotografi, merita di essere ricordato il nostro coreografo Leo Ferlan, disegnatore di piante e di schizzi dimostrativi.

Come di consueto l'opera è accuratissima sotto il profilo editoriale, più del solito illustrata da fotografie in nero e a colori, corredata da precisi indici di botanica sistematica, di bibliografia e delle specie vegetali prese in esame. Essa si snoda attraverso cinque grandi capitoli, dedicati rispettivamente all'Italia alpina, alla Pianura padana, all'Insubria e al Colli Euganei, all'Italia appenninica e

mediterranea e a cenni storici sulle origini della vegetazione italiana. Una cartina illustrativa di un subito orientamento nella materia scientifica.

Guardando questa carta, vediamo la costa istriana occupata dalla fascia del «climax» della foresta sempreverde mediterranea, con la presenza di roveri, pini neri e pini domestici, mentre la zona interna della provincia è caratterizzata dalla foresta caducifoglia submontana (querce e boschi misti), da qui ci portiamo nella zona montana di faggete e abetine e più in alto alla foresta d'abeti e laurici. Sulle isole del Quarnaro vedremo il suggestivo panorama di boschi di pini d'Aleppo, le pietre orientali, il 1849 (corretto da lettere ed altri documenti inediti).

Interessanti sono pure gli articoli di Gastone Menicanti, che pubblica i suoi ricordi di «irredentista regnicolo» nel primo Novecento, e di Luigi Papo sulla leggenda e la storia della «Orsera». Meno strettamente legato alla storia regionale è il saggio di Attilio Gentile sulla fama internazionale di Carlo Goldoni, testimoniata da centinaia di traduzioni in tutte le lingue.

Oscar de Incontera ci riporta a Trieste con le sue cronache del Settecento e altri valenti collaboratori ci danno raggugliero degli avvenimenti teatrali, musicali, del mondo dei libri e degli artisti.



# 170 pacchi a Venezia per i bambini profughi

Venezia, febbraio  
Domenica 9 febbraio a Venezia, nella Sala del Consiglio Provinciale (g.c.), alla presenza del Prefetto dott. Spasiano, dell'Ammiraglio Basini, del dott. Zernich in rappresentanza del Presidente della Provincia, del cav. Franza per il Sindaco, del Comandante del Porto col. Grassi, del vice Questore, del cav. Massarotto per il Presidio Aeronautica, del col. Del Don per il raggruppamento carabinieri, del cap. Vitali per il Distretto Militare, del magg. Stefanelli per le Scuole Com. del prof. Pompeati presidente della Dante Alighieri, del cav. Raiano per il Corpo Vigili Urbani, del Preside Cella e altre numerose personalità, il Comitato Provinciale di Venezia dell'Ass. Naz. Venezia Giulia e Dalmazia ha proceduto alla distribuzione di 170 pacchi donati ad altrettanti bambini profughi bisognosi residenti a Venezia, Mestre e Marghera.



Il Prefetto di Venezia dott. Spasiano mentre consegna un pacco dono a un bambino profugo.

Le autorità sono state ricevute dal Vicepresidente del Comitato sig. Carbonetti e dai consiglieri Sardi, Krelich, Mandi, Sidari e Coramar. La significativa cerimonia che tiene vive le tradizioni della Befana può dirsi riuscita, non solo per la gioia che ha allietato tante famiglie, le quali hanno a stento visto risorgere il loro focolare, ma anche perché nel saluto caloroso porto agli intervenuti, il Presidente cav. Duca ha saputo mettere in evidenza il vasto lavoro assistenziale che era stato portato a termine grazie all'affettuoso e costante interessamento di tutte le Autorità e della cittadinanza. Egli ha opportunamente sottolineato che il grande cuore di Venezia aveva saputo accogliere con fraterna comprensione tanti esuli della città italiana dell'Adriatico, facendo loro sentire quanto profondamente vivo sia il motto: Patria a tutti i veneti l'Adriatico. Tra le genti sorelle del Veneto, istriani, fiumani e dalmati si sentono affratellati e guardano con rinnovata speranza all'avvenire della Patria.

in evidenza tutta la vasta opera di educatore dei giovani compiuta dal cav. Duca negli anni dell'irredentismo e che gli avevano fruttato — ambito riconoscimento — la Medaglia d'Oro di benemerito della Dante Alighieri. Ha affermato che l'esempio di costanza e di fede che viene dato dal Presidente Duca, costituisce l'incitamento migliore per tutti, nel non disperare delle sorti future delle Città adriatiche e dell'avvenire d'Italia.

La gentile consorte del Prefetto, Signora Maria Rosaria Spasiano, coadiuvata dalle Signore Tavoni, Bonaccini e Duca, nel procedere alla distribuzione dei pacchi dono, ha avuto parole affettuose per i piccoli assistiti, dando alla manifestazione una nota di affettuosa gentilezza. Contemporaneamente a questa distribuzione di doni effettuata a Venezia, altre distribuzioni sono state fatte a mezzo dei rispettivi delegati dell'Associazione di Chioggia, Portogruaro e San Donà di Piave.

L'Associazione ha inoltre partecipato, con una rappresentanza e labaro, alle solenni cerimonie organizzate dall'Associazione Combattenti e Reduci, svoltesi alla Giudecca-Venezia nel 40° Anniversario della Befra di Buccari.

Queste le caratteristiche generali più importanti del provvedimento di legge, secondo le notizie appena pervenute da Roma. Nel mentre ci riserviamo di ritornare sull'argomento quanto prima per fornire tutti i dettagli e le delucidazioni necessarie, comunichiamo per intanto che il provvedimento diventerà legge dello Stato fra qualche giorno, non appena pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. L'iter legislativo è stato costantemente seguito dagli organi all'uopo preposti dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, che, attraverso un quotidiano collegamento in sede di elaborazione, hanno ottenuto l'inserimento dei più opportuni emendamenti a favore della categoria interessata.

## "Da Nico,, generosa la "calzetta,"



Il gruppo di bambini profughi istriani ai quali il profugo da Rovigno, Nicolò Baban, ha offerto a Venezia in occasione della Befana un pranzo e la caratteristica «calzetta» nella sua nota trattoria «Da Nico» in Frezzeria.

## 7 giri del mondo 7

Toh, chi si riveda, ci siam detti, nell'apprendere che il collega Luciano Cossetto, istriano come noi e valoroso giornalista del Piccolo di Trieste, aveva scoperto a Belgrado, da dove ha inviato una serie di interessanti e intelligenti servizi, il prof. Eros Sequi. Il quale è direttore del Seminario italiano in quella Università e secondo l'opinione della nostra colonia diplomatica del posto, «detto incarico non avrebbe potuto essere affidato in mani migliori». E su questa opinione che ci siamo soffermati, non senza rimanerne profondamente turbati. Perché di Eros Sequi ci siamo ricordati qualcosa pure noi, e allora abbiamo ripensato alla sua origine toscana, ai suoi anni trascorsi

### EROS SEQUI A BELGRADO

nel Veneto, al grado di ufficiale italiano da lui ricoperto nell'ultima guerra, al suo passaggio nelle file di Tito. E poi ancora ci è riapparso nella memoria rivestito dei panni di partigiano itino, quando nel maggio del 1945, con pistola alla cintola e con la tioria sul capo, appariva per le strade o negli uffici di Pola, a dare man forte, lui italiano, lui ex ufficiale d'Italia, all'usurpatore straniero di quella nostra terra italiana.

Ma alla sua Patria egli aveva volto le spalle proprio quando era più impellente e più drammatica la necessità di difenderla dall'aggressione dell'invasore e del rapinatore jugoslavo. Dalla parte del quale invece egli passò, offrendogli i suoi servizi e rendendosi perciò corresponsabile dei crimini e degli orrori consumati dai titini nella Venezia Giulia.

Oggi Eros Sequi è cittadino jugoslavo, e certamente ufficiale di complemento itino, è militante comunista e infine direttore del Seminario italiano nella Università di Belgrado. Sotto l'aspetto morale e politico, il giudizio che di lui è lecito dare non può conciliarsi con quello che verrebbe coltivato nella nostra colonia diplomatica di Belgrado, secondo il quale in mani migliori delle sue non potrebbe essere affidato l'incarico da lui oggi ricoperto. Perché le sue mani, chechce se ne pensi nella nostra sede diplomatica di Belgrado, sono pur sempre le mani di chi ha lasciato la propria Patria

### E' STATA APPROVATA LA LEGGE SULL'ASSISTENZA

Venerdì 14 gennaio è stata data l'ultima sanzione parlamentare alla nuova legge sull'assistenza in favore degli esuli giuliani e dalmati, recante il nome del Sottosegretario di Stato alle Poste e Telecomunicazioni, on. Italo Giulio Caiati. La legge comprende una serie di nuove norme generali contemplanti la complessa materia ed in particolare dispone: l'assegnazione di cinque miliardi per gli alloggi in favore degli esuli adriatici tuttora ricoverati nei campi profughi; la riserva della percentuale del 15% nella distribuzione degli alloggi costruiti a cura dell'INA CASA dell'I.A.C.P. e dell'UNRRA CASAS; l'assistenza sanitaria gratuita per i bisognosi; la preferenza assoluta nei concorsi di nuove rivendite di tabacchi a favore di coloro che esercitano tali rivendite nei paesi di provenienza, nonché la concessione del sussidio ordinario giornaliero fino al 1960 a tutti coloro che versano in particolari condizioni di bisogno. Per la stessa data è stata fissata la chiusura definitiva dei campi profughi.

Quello che maggiormente preoccupa però sono le notizie provenienti da alcuni ambienti della pesca jugoslava; vi si afferma che le zone di pesca dei pescatori della Dalmazia tendono, da tre anni a questa parte circa, sempre più a spostarsi verso l'Alto Adriatico ed il mare aperto. La ragione va cercata nell'eccessivo sfruttamento dei ricchi bacini prossimi alla costa e delle resse e attorno alle numerose isole della Dalmazia centro-meridionale.

Va rilevato a questo punto che il piano quinquennale jugoslavo di sviluppo economico del paese, la cui scadenza è fissata per il 1961, prevede lo stanziamento di fondi federali, di oltre 4 miliardi di dinari per il settore della pesca; 3 miliardi per la costruzione e l'acquisto di nuovi pescherecci; 1 miliardo per il rinnovo degli impianti e per la costruzione di nuove fabbriche per l'industria conserviera e della lavorazione del pesce. In questi stanziamenti non sono comprese le somme investite in loco da singole cooperative di pescatori e da fabbriche del ramo. Solamente nel distretto di Pola, entro il 1961, le varie società di pesca disporranno di altri 42 pescherecci, nuovi e modernamente attrezzati.

Allo scopo di poter valutare la portata del grave pericolo che il cedere di questa nuova situazione rappresenti, si è sprattutto per i pescatori del settore settentrionale della costa italiana, sono sufficienti alcuni dati: il totale del pescato in Jugoslavia nel

## UN ACCORDO CHE NON FUNZIONA Nuove preoccupanti notizie per la pesca in Adriatico

Si è avuta conferma negli ultimi giorni di alcune notizie che hanno non poco preoccupato i pescatori della zona e che potrebbero in seguito avere profonde ripercussioni sulla attività dei pescatori italiani nelle zone dell'Alto Adriatico. La prima di queste conferme riguarda la mancata concessione finora, da parte jugoslava, dei necessari permessi per la pesca nelle zone costiere occidentali dell'Istria. Questo ritardo è causa di malumore e di non indifferenti perdite finanziarie per i pescatori interessati. Si afferma che l'accordo sulla pesca tra l'Italia e Jugoslavia è soggetto quindi ad interpretazioni un po' elastiche, se il benessere può venir accordato quando le aree previste dallo stesso sono ormai state «ripulite».

Quello che maggiormente preoccupa però sono le notizie provenienti da alcuni ambienti della pesca jugoslava; vi si afferma che le zone di pesca dei pescatori della Dalmazia tendono, da tre anni a questa parte circa, sempre più a spostarsi verso l'Alto Adriatico ed il mare aperto. La ragione va cercata nell'eccessivo sfruttamento dei ricchi bacini prossimi alla costa e delle resse e attorno alle numerose isole della Dalmazia centro-meridionale.

Va rilevato a questo punto che il piano quinquennale jugoslavo di sviluppo economico del paese, la cui scadenza è fissata per il 1961, prevede lo stanziamento di fondi federali, di oltre 4 miliardi di dinari per il settore della pesca; 3 miliardi per la costruzione e l'acquisto di nuovi pescherecci; 1 miliardo per il rinnovo degli impianti e per la costruzione di nuove fabbriche per l'industria conserviera e della lavorazione del pesce. In questi stanziamenti non sono comprese le somme investite in loco da singole cooperative di pescatori e da fabbriche del ramo. Solamente nel distretto di Pola, entro il 1961, le varie società di pesca disporranno di altri 42 pescherecci, nuovi e modernamente attrezzati.

Allo scopo di poter valutare la portata del grave pericolo che il cedere di questa nuova situazione rappresenti, si è sprattutto per i pescatori del settore settentrionale della costa italiana, sono sufficienti alcuni dati: il totale del pescato in Jugoslavia nel

1957 è stato di 20.116 ton., 10.249 delle quali nel solo Adriatico settentrionale. Solamente nella zona di mare del distretto di Pola sono stati pescati 400.000 kg. di pesce in più che nel 1956. Le industrie conserviere della zona, nel 1957, hanno lavorato oltre 2 milioni di kg. di pesce.

Per la sera di Sabato grasso, 22 febbraio, lo stesso Circolo effettuerà un ballo sociale all'insegna d'una «Crociera adriatica con ballo a bordo in maschera e costume», con l'invito di indossare di preferenza costumi regionali e quelli marinari d'ogni tempo.

## UN INSEGNANTE DI PARENZO LA VITA ESEMPLARE DI CARLO DAVID



Il maestro Carlo David, di cui abbiamo annunciato il decesso nel numero della scorsa settimana, era nato a Parenzo il 5 novembre 1898. Aveva ottenuto l'abilitazione magistrale a Capodistria e, come insegnante, educò i ragazzi delle scuole elementari di Parenzo e per molti anni insegnò pure educazione fisica presso quell'Istituto Magistrale. Fu anche direttore della Scuola di Avviamento. Oltre all'attività scolastica dedicò con passione la sua energia nel campo dell'educazione della gioventù. Da ricordare soprattutto la sua opera generosa ed umanitaria nella direzione, per ben dodici anni, di un istituto per la rieducazione di un centinaio di ragazzi abbandonati ed orfani. Incoraggiò ed incrementò tutte le attività ginnico-sportive e, molto volte, chiamato dalla fiducia delle autorità competenti, direbbe congedi estivi nella provincia di Pola e a Roma.

All'epoca dell'esodo dall'Istria il maestro David si trasferì con la famiglia a San Donà di Piave, dove fu segretario dell'Ispettorato Scolastico locale. Passò quindi all'Ufficio Pensieri del Provveditorato agli Studi di Venezia, dove rimase fino all'inizio della sua malattia. Infatti da più di quattro anni era sofferente al cuore. Nessuna cura lo ha potuto ridare alla salute. Era pensionato dall'estate del 1956.

Non dimenticò mai la sua Parenzo con la sua gente e le sue tradizioni. Spirò il 5 febbraio a San Donà di Piave con i conforti della Fede e circondato dall'affettuosa e instancabile assistenza della sua consorte.

Con la dipartita del maestro Carlo David scompare non solo una nobile figura d'insegnante, ma anche di integerrimo cittadino e di un purissimo patriota, un padre e sposo esemplare, un uomo che con il suo animo franco e giovanile seppe attirarsi la simpatia e la stima oltre che a Parenzo anche nell'esilio.

I funerali si svolsero con larga partecipazione di amici ed estimatori, tra i quali i profughi giuliani residenti a San Donà. Notata una rapida partecipazione di amici ed estimatori, tra i quali i profughi giuliani residenti a San Donà. Notata una rapida partecipazione di amici ed estimatori, tra i quali i profughi giuliani residenti a San Donà.

A LUSSINPICCOLO è accaduto un caso singolare che ha sollevato vivo risentimento fra la popolazione. La bambina duenne Onorina Chalyven soffre da tre mesi di gravi fenomeni asmatici e la dottoressa dell'ospedale locale seguitava a curarla per asma bronchiale. Poiché la povera creatura continuava a deperire e appariva prossima alla fine, i genitori la trasportavano a Fiume, dove la visita medica portava alla scoperta, nell'esofago della piccina, di un oggetto estraneo. Pronatamente operata, i sanitari le estrassero la piccina aveva inconsapevolmente inghiottito. La gente si domanda se in tre mesi di cure inutili, la dottoressa di Lussinpiccolo non avrebbe dovuto fare una diagnosi più sicura o quantomeno suggerire una visita specialistica. Per fortuna la piccina sta ora bene ed è fuori pericolo.

## LACRIME D'ESILIO

Lontana dalla sua Pola, è deceduta improvvisamente a Venezia il 12 febbraio u.s. la nostra cara

**ENRICA FURLANI in DAMIANI**  
Addolorati ne danno il triste annuncio il marito Antonio Damiani coi figli Fiorella in Lassiani e Ten, Sergio i Fratelli Antonio e Giovanni Furlani unitamente agli altri parenti.

**ENRICA FURLANI**  
È deceduta improvvisamente a Venezia il 12 u.s. la signora Enrica Furlani maritata Damiani, venendo strappata prematuramente all'amore dei suoi cari. La estinta, di nota e stimata famiglia polese di saldi sentimenti patriottici e morali, aveva dedicato la sua vita agli affetti familiari, perciò la sua dipartita sarà appresa con vivo compianto da quanti ebbero modo di conoscerla e di apprezzare le sue doti d'animo e di cuore.

Nel rendere omaggio alla memoria della estinta, umiamo le nostre sentite condoglianze al marito Antonio Damiani, impiegato all'Arseale di Venezia, ai figli signora Fiorella Lassiani e Ten, dell'aeronautica Sergio, ai fratelli insegnante Antonio e capotecnico Giovanni Furlani, residenti a Brescia e ai nipoti.

**HILDE DECHIGI**  
Nella sua abitazione di Padova, Via Pio X n. 23, è deceduta improvvisamente la Signora Hilde Dechigi, adora consorte dell'istriano prof. dott. Melchiorre, già Direttore dell'Istituto di Igiene dell'Università di Padova, e già Presidente dell'A.N.V.G.D. di Pavia. Alle onoranze funebri, rese solenni da gran folla, di autorità ed amici, ha partecipato il Presidente Provinciale dell'A.N.V.G.D., con l'Esecutivo. Al chiarissimo prof. Dechigi, al figliolo Enzo ed ai parenti tutti, le nostre condoglianze.

**SANTO ISCRRA**  
All'età di 86 anni è morto a Trieste Santo Iscra. È venuta così a mancare, dopo la scomparsa di Angelo Perini, un'altra delle più simpatiche e note figure di Montona. Per la sua onestà, per la sua fede patriottica e per essere stato un degli ultimi consiglieri al Comune di Montona e giurato presso il Tribunale, Santo Iscra era l'uomo che tutti conoscevano e che tutti ora sinceramente rimpiangono. La Famiglia montonese porge ai parenti le più sentite condoglianze.

**L'ESECUTIVO DELL'ANVGD**  
La XXV edizione del Trofeo ciclistico dei Combattenti Istriani si svolgerà sulle strade della Liguria il 25 maggio prossimo, organizzato dalla Società «Nando Natali». Tra le adesioni già pervenute figura quella del Comandante Libero Suro, presidente nazionale dell'A.N.V.G.D., che ha inviato un contributo di 15.000 lire per il «Gran Premio M. O. Nazario Suro». Per motivi organizzativi, le adesioni devono pervenire entro il 15 aprile.

**MEZZO MILIARDO PER NUOVE CASE**  
Il Ministero dei Lavori Pubblici ha concesso all'Opera di Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, anche per quest'anno, un congruo contributo sulla legge 408 per la costruzione di case al profughi giuliani e dalmati. Il contributo che è di mezzo miliardo permetterà la costruzione di circa duecento nuovi alloggi e relativa sistemazione di altrettante famiglie.

**SECONDO UN PROGRAMMA DI MASSIMA** che tiene conto delle necessità più urgenti gli alloggi verranno realizzati a Venezia, Milano, Modena e Varese.

Con provvedimento in corso un programma edilizio per 50 milioni è stato assicurato per la sistemazione alloggiativa dei profughi giuliani e dalmati di Brindisi.

Il presidente dell'Opera Dott. Enrico Ricceri ha inviato caloroso telegramma di ringraziamento al Ministro Togni esprimendo la viva gratitudine degli esuli.

**PASQUALE DE SIMONE** Direttore  
**Rodolfo Manzini** Condirettore responsabile

**Autoservizio giornaliero**  
Trieste - Pola  
Venezia - Capodistria, Isola, Portorose, Buie, Parenzo (Rovigno), Dignano.

Feriale:  
da Trieste ore 14,15;  
da Pola ore 6,30.

Domenicale:  
da Trieste ore 7 e 14,15;  
da Pola ore 6,30 e 14,15.

per digerire bene bevete dopo i pasti:  
**AMARO ZARA**  
il miglior digestivo del mondo!

**CHERIN**  
.....IL LIQUORE!!



L'avv. Ruggero Gherbaz consegna al Presidente del Comitato di Venezia, cav. Duca, la pergamena a lui dedicata.

## PERCHE' L'ARENA VIVA

- |  |       |
|--|-------|
| Serena e Liliana Martissa - Pesaro       | 2.000 |
| Francesco Gorlato - Aviano (Udine)       | 140   |
| Domenico Mastropasqua - Bari             | 1.200 |
| Vito D'Errico - S. Vito del Normanni     | 1.000 |
| Giorgio Breccia - Udine                  | 300   |
| Luigi Missori - Roma                     | 300   |
| dr. Giuseppe Dudine - Breganze (Vicenza) | 400   |
| Antonio Lorenzini - Milano               | 500   |
| Arturo Grossi - Genova                   | 700   |
| Ermilina Miletto - Gorizia               | 500   |
| Gemma Debelak - Brescia                  | 100   |
| Domenico Benussi - Pisa                  | 300   |
| N. N. - Udine                            | 200   |
| Emma Succel - La Spezia                  | 700   |
| Comitato V. G. D. - Torino               | 1.000 |